



Il disincanto degli umbri e la miseria della politica

A maggio gli umbri andranno al voto. Ne hanno facoltà. Il Consiglio regionale nella sua infinita bontà ha concesso al suo popolo, dopo oltre sei mesi di tira e molla, anche una legge elettorale. Il punto è che agli elettori la cosa interessa poco o niente. Chi frequenta gli autobus, i mercati, i bar, gli ambulatori dei medici di famiglia palpa con mano il disinteresse, il sarcasmo, il disprezzo che circondano la politica e le classi dirigenti. Il meglio che può capitare di sentire è che sono tutti ladri, che sono tutti uguali. L'ondata di proteste dell'autunno, gli scioperi, le manifestazioni, le vertenze (da quella dell'Ast, a quella in corso della Perugia, passando per quelle della Merloni, della Trofomec, del polo chimico ternano) hanno aumentato la convinzione che la politica è cosa loro, è inutile, se non dannosa; sicuramente è destinata a non risolvere i problemi dei cittadini, meno che mai di quelli in sofferenza. I sondaggi registrano tale sentimento e danno percentuali impressionanti di astensionismo (oltre il 50%).

I cittadini hanno torto? In parte sì: votare, nella situazione attuale, è l'unico strumento disponibile per cercare di cambiare lo stato presente delle cose. In parte no: le soluzioni finora praticate, perfino il voto al Movimento 5 stelle, non hanno sortito effetti, aggiungendo frustrazione a frustrazione. In questo quadro vincerà, probabilmente, chi ha ancora qualcosa da distribuire ad amici, clienti ed elettori. Il più quotato è sicuramente il Pd con i suoi alleati. Da qui a pensare che esista qualche possibilità di innescare un nuovo corso ce ne corre.

D'altro canto, senza avere nessuna intenzione di drammatizzare, la situazione è tutt'altro che eccellente. Gli indici economici regionali (reddito, povertà, produttività) tendono tutti verso il basso. Nonostante i bla bla bla su innovazione e ricerca, impresa creativa, ecc. l'apparato produttivo umbro sembra segnato da processi di marcata decadenza. Non va meglio la filiera Tac (turismo, ambiente, cultura) su cui si è speso un fiume di parole. La scommessa su Perugia-Assisi città europea della cultura si è rivelata un flop. Le quotazioni in rialzo dell'Università di Perugia pare derivino da indici che, interpretati da un'altra angolazione, sono tutt'altro che positivi; come è il caso dell'aumento dei mq per studente, che sicuramente dipende dalla diminuzione degli iscritti che, per altri versi, viene giustamente indicato come un elemento di criticità. Né meglio va l'apparato istituzionale caduto nel caos dopo la ridefinizione delle Province, mentre agenzie ed enti strumentali sembrano attraversati da fenomeni regressivi che incidono persino su livelli di welfare finora ritenuti accettabili. Basti vedere quanto avviene nella sanità (dai ticket alle fila d'attesa) per rendersene conto. Infine gli equilibri ambientali sono sempre più esposti a pericoli, in una regione prima in Italia per quanto riguarda i rischi idrogeologici.

Intanto la crisi economica nazionale continua a macinare redditi, attività economiche, possibilità di lavoro, in Umbria come nel resto d'Italia, nonostante le tonnellate di ottimismo sparse da Renzi e dai suoi seguaci nella regione. Può sembrare un *cahier de doléance* da gufi e

rosiconi, come ci appellerebbe lo statista di Pontassieve, ma la realtà è questa. Si tratta di problemi che evidenziano come la Regione stessa sia a rischio: troppo piccola per rispondere a problemi complessi, troppo poco dinamica, con classi dirigenti in decadenza, per poter porre sul piatto la proprio autosufficienza.

E' tutta colpa di chi l'ha governata negli ultimi decenni? Anche, ma non solo. Hanno pesantemente pesato le politiche europee e nazionali, i tagli, l'ideologia dell'austerità, la crisi economica, una politica di "semplificazione" istituzionale scellerata. Tutto ciò ha liquefatto i livelli di coesione sociale, ha prodotto una marmellata difficilmente governabile. La colpa dei poteri locali è stata quella di non aver voluto e/o saputo opporsi a tale deriva, di essere stati tutti interni alle culture dominanti. Bisogna allora rassegnarsi alla decomposizione sociale, economica, istituzionale? Non è detto. Forse una soluzione esiste, ma va cercata altrove, con pazienza e senza scorciatoie, probabilmente in chi si sente estraneo a questa politica, in coloro che nutrono un odio inestinguibile nei confronti dei loro rappresentanti istituzionali. O maturano una sinistra sociale, nuovi livelli di democrazia economica, inediti momenti di socialità, la capacità di proporre momenti vertenziali e di governo dal basso dei processi economici e sociali, oppure la partita è giocata. Insomma o i cittadini umbri, soprattutto i lavoratori e i ceti popolari, cominciano a cercare in autonomia itinerari di uscita da una crisi ormai evidente e cronica, oppure c'è ben poco in cui sperare.

Renzi: Grecia Ucraina e Libia

Renzi ha portato a casa l'approvazione della legge elettorale e la seconda lettura della riforma costituzionale. Sono venuti fuori anche i decreti attuativi del jobs act. Su tutti e tre i provvedimenti sono stati elevati alti lai dalla sinistra dem. Renzi se ne è bellamente fottuto. Sa di avere ben poco da temere, al massimo usciranno dall'aula quando si vota: non hanno nessuna intenzione di metterlo in seria difficoltà. Non è detto che ce la faccia, ma sicuramente andrà avanti secondo un gioco tattico ormai palese a cui nessuno vuole, sa o può opporsi e che ha un alleato potente: l'Unione europea a trazione tedesca. A ben vedere si tratta delle ricette della troika. Ciò spiega la timidezza italiana, altrimenti incomprensibile, nell'appoggio a Tsipras e alla proposta greca di avere più tempo.

Alla fine un po' di tempo il governo ellenico l'ha avuto. I motivi sono non tanto economici. La Grecia è già fallita e per riprendersi avrà bisogno di anni. D'altro canto è evidente a tutti che le ricette adottate non funzionano ed hanno aggravato la situazione anziché risolverla. I motivi piuttosto sono politici.

La Grecia conta poco e niente economicamente, ma ha due fattori a suo favore. Il primo è che Syriza ha un pericoloso ruolo di battistrada nella contrarietà alle attuali politiche dell'Unione che può funzionare da moltiplicatore e far implodere la costruzione europea. Bisognava valutare se era più opportuno umiliare i greci o mediare ed è stata scelta questa strada, che alla fine è la meno costosa. La seconda è geopolitica. Se Putin o i cinesi attivassero linee di credito a Tsipras, Ue e Nato si troverebbero scoperti sul fronte sud orientale del Mediterraneo, peraltro sarebbe più difficile ottenere in sede europea quell'unanimità necessaria per le sanzioni nei confronti della Federazione russa. E' questo che preoccupa Obama (ma la stessa Merkel), specie in un periodo in cui la situazione ucraina è tutt'altro che risolta, l'attacco del fondamentalismo islamico, a cui non si sa come rispondere, è particolarmente virulento e la Libia è un bubbone che può esplodere da un momento all'altro. Ciò non toglie che la trattativa tra Grecia e Unione sia particolarmente dura e complessa, dall'esito incerto. Per il momento si possono solo costruire percorsi di solidarietà internazionale. Non è molto ma sempre meglio che limitarsi a fare il tifo per Syriza.

commenti

- Umbrialeaks
- E' la rete, bellezza
- Schiuma stradale
- Se Terni avesse lu mare
- Scoop ad arte
- Scaricacao
- L'oro di Terni **2**

politica

- Fermi nella bufera **3**
di Franco Calistri
- Noi siamo Trafomec
di Paolo Lupattelli
- Morex soluzione italiana **4**
di Sergio Cardinali
- Casse vuote Regione assente
di Miss Jane Marple
- Lotta senza classe **5**
di Re.Co.

- Fermento marsicanese
di Anna Rita Guarducci
- dossier
sinistreelettorali**
- Lo stato dell'arte
di Re.Co.
- Et violà, l'umbricellum
è servito
di Franco Calistri
- Antidemocratica
e incostituzionale
di Mauro Volpi

6

- Quale unità per la sinistra
di Michele Vecchiotti
- La scelta di Sel
di Osvaldo Fressoia
- 7**
- società**
- Competenti
in intolleranza
di Stefano De Cenzo
- cultura**
- Come era verde
la mia valle
di R.C.

8

9

- Il vento dopo l'apocalisse **13**
di Roberto Monicchia
- Il lato oscuro della rete
di Alberto Barelli
- Ci vediamo in via Ripetta **14**
di Salvatore Lo Leggio
- Alla ricerca
di Bruno Enei **15**
di Lanfranco Binni
- Libri e idee **16**

Chi l'ha visto? Chiedete a Umbria mobilità

Ha fatto scalpore il caso del quindicenne di Montefalco rintracciato mentre vagava smarrito alla stazione di Firenze Santa Maria Novella. Si ipotizza come causa una sindrome da eccessiva esposizione ad internet e si rinfocola il dibattito su adolescenti e web. Nell'eccitazione del momento a molti è sfuggito un dettaglio importante: per risalire all'identità del ragazzo, che pare non ricordasse né nome né origine, gli uomini della Polfer si sono avvalsi dell'abbonamento a Umbria mobilità: e poi dicono che l'azienda non svolge servizio pubblico!

Umbrialeaks

Per la serie "L'Umbria nei grandi eventi della storia", il "Giornale dell'Umbria" dedica un'inchiesta in due puntate allo spoglio dei documenti riservati dei servizi statunitensi, che il giornalista Julian Assange ha messo a disposizione del pubblico sul sito Wikileaks. Dopo aver constatato le ricorrenze statistiche delle località umbre nelle carte di Assange, l'inchiesta prende quota sparando il titolo "Perugia crocevia internazionale degli equilibri politici e militari". Senti senti! Pare che nel febbraio di quaranta anni fa (1975?) fosse programmato nel capoluogo un convegno dal titolo *Gli Stati Uniti e l'Europa in una fase di cambiamento del sistema mondiale*, a cui avrebbero dovuto partecipare alcuni esperti di relazioni internazionali nonché il segretario generale della Nato. Tutto qui? Forse anche di meno: l'inchiesta infatti non solo non specifica quali decisioni capitali furono prese in quel convegno, ma non chiarisce nemmeno se il convegno si tenne o fu solo ipotizzato. Ma vista la faticaccia di scorrere i circa 250.000 file di Wikileaks, non si poteva perdere un'ora per consultare i quotidiani dell'epoca per cercare una qualche traccia del fantomatico convegno?

È la rete, bellezza

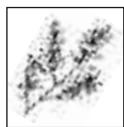
Un post pubblicato sulla pagina Facebook del Pd di Terni ha provocato un accesissimo dibattito in rete, a cui hanno inizialmente partecipato anche numerosi attivisti del Movimento 5 stelle. Una bella occasione di discussione pubblica on line che però non è piaciuta al Pd. I "democratici" ternani, non riuscendo a rispondere al fuoco di fila pentastellato, hanno infatti cancellato dalla loro pagina Facebook tutti gli interventi dei grillini, impedendo poi loro anche di farne degli altri. È la rete, bellezza.

Schiuma stradale

Grande curiosità in numerose zone della città di Terni per la presenza di una strana schiuma bianca dopo le copiose piogge che hanno colpito tutta la regione. C'è chi ha parlato di Apocalisse e chi di scie chimiche, ma si è trattato di una semplice reazione chimica dovuta alla combinazione tra le piogge acide e i solfati rilasciati sull'asfalto dalle automobili in transito. Una "normale" conseguenza dell'inquinamento cittadino e del traffico. Pertanto ci sentiamo di rassicurare i ternani: grazie alle inesistenti politiche di mobilità alternativa del Comune, potranno ancora assistere a emozionanti spettacoli di schiuma stradale.

Se Terni avesse lu mare

La Corte dei Conti ha giudicato regolari i 24 mila euro di rimborsi percepiti dall'ex consigliere comunale del Pd (confluito poi nel Gruppo Misto in seguito all'arresto con l'accusa di aver percepito tangenti) per i suoi viaggi da casa fino a Palazzo Spada. Al tempo, egli aveva infatti la residenza a Orbetello. Un passo in avanti per il disegno di riforme regionali che accorperebbe l'Umbria alla Toscana. Speriamo che il prossimo sia l'unificazione dei comuni di Terni e Orbetello, già praticata da Chiappalupi e benedetta dalla Corte dei Conti, così anche Terni avrebbe il suo mare.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".



Scoop ad arte

“Giotto, Simone Martini, Pietro Lorenzetti: gli affreschi trecenteschi della Basilica di San Francesco ad Assisi, forse i testi più sacri dell'arte italiana, sono in pericolo. A minacciarli non è un terremoto o una guerra, ma un restauro troppo sicuro di sé”. Con questo tono perentorio lo storico dell'arte Tomaso Montanari su “la Repubblica” del 19 febbraio, in prima pagina, accanto alle minacce dell'Isis e della tregua russo ucraina, ha introdotto l'allarme del direttore generale per il restauro del Mibact Francesco Scoppola (già sovrintendente per l'Umbria) per i restauri della Basilica inferiore, soprattutto quelli della cappella di San Nicola, finiti nel 2012, per cui sembra addirittura di “non trovarsi più di fronte alle stesse opere”. Sotto accusa il responsabile Sergio Fusetti, nonché l'attuale sovrintendente De Chirico per i mancati controlli. Tanto Gambetti che Fusetti sottolineano come Scoppola seguì da sovrintendente le fasi del restauro e fu presente all'inaugurazione nel 2012, senza mai esprimere alcun rilievo critico. Lo stesso vale per il critico Bruno Zanardi, che spara a zero contro un restauro che nel 2012, definì (sul “Giornale dell'arte”) “complesso e favoloso”. Intanto le ripuliture in corso sono state sospese e nominata una commissione di controllo. Qualche dubbio sulla fondatezza della denuncia suscitano le foto poste a corredo dell'articolo, che confrontano alcuni affreschi prima e dopo il restauro. Il custode del sacro convento padre Mauro Gambetti ritiene che le foto siano state ritoccate o eseguite con strumenti approssimativi e inadeguati: un telefono cellulare, mentre Fusetti fa notare che gli affreschi di Simone Martini messi a confronto non sono stati oggetto del critico intervento e, anzi, non su-

biscono manutenzioni dal 1968. E' quindi comprensibile l'amarezza di Fusetti, mentre l'ansia da scoop sembra aver portato “Repubblica”, che ha avuto una respinzione e il giorno successivo ha pubblicato una pagina di opposto tenore, a farsi coinvolgere in poco artistici agguati personali, tanto più probabili nel momento in cui si stanno per varare le nomine per i “poli museali regionali” previsti dal decreto Franceschini.

Scaricacao

A metterle in fila, le prese di posizione politiche e istituzionali sull'ennesimo capitolo della vertenza Perugina, costituiscono un perfetto canovaccio da commedia dell'arte, in cui imperversano millantatori e finti ingenui. Si comincia il 1° febbraio, quando la Rsu viene informata dall'azienda che nel 2015 i volumi produttivi scenderanno per la prima volta sotto le 25 tonnellate. La presidente Marini annuncia immediatamente la convocazione dei vertici della Nestlé, mentre il Pd accusa la giunta comunale perugina di inerzia. L'inerzia è reale, ma i sindacati denunciavano da mesi una situazione di incertezza (nonostante i contratti di solidarietà firmati nell'agosto scorso), chiedendo alle istituzioni di aprire una vertenza. L'intermezzo è il giubilante annuncio dei deputati Pd Giulietti e Cardinali del ripristino da parte del governo dell'integrazione al 70% dei contratti di solidarietà. Poi sale sul palco la giunta perugina: davanti al consiglio comunale del 16 febbraio l'assessore allo sviluppo economico Michele Fioroni dichiara che “la situazione della Perugina è meno grave di quanto appare”: lo dicono i dati e lo conferma un incontro “informale” che lo stesso sostiene di avere avuto con i dirigenti dell'azienda. Di lì a due giorni il colpo di scena: le dichiarazioni di Fioroni, peraltro niente affatto rassicuranti per i sindacati, sono clamorosamente disconosciute da una nota ufficiale della Nestlé Italiana, che “smentisce che ci siano già stati incontri tra le istituzioni locali e i propri manager impegnati su Perugina”. Al di là della “splendida” figura dell'assessore, è chiaro che l'azienda non ha intenzione di impegnarsi pubblicamente nemmeno sui propri banchetti alle fiere; figurarsi sugli impegni produttivi. Ed ecco, “come la catastrofe nell'antica commedia” (King Lear), l'intervento del governo che, per bocca del viceministro dell'Economia Claudio De Vincenti, annuncia l'apertura di un tavolo sulla vicenda. E' l'ultimo atto, per ora, ma la farsa ricomincerà presto. Chissà se alla fine lavoratori e cittadini avranno di che battere le mani.

il fatto

L'oro di Terni

Non è una novità per nessuno in Umbria (certo non per i lettori di “micropolis”): le acciaierie di Terni sono un elemento imprescindibile dell'economia regionale, tanto in sé quanto come punto di riferimento di una serie di attività collegate, un indotto ramificato di piccole e piccolissime imprese. Ne è in un certo senso un'ulteriore dimostrazione l'inchiesta denominata *Acciaio d'oro*, guidata dal pm Elisabetta Massini e condotta dalla Forestale, che ha portato all'arresto di cinque persone (più una sesta indagata a piede libero), accusate di associazione a delinquere, furto e ricettazione. Oggetto dei furti era l'acciaio residuo delle lavorazioni dell'Ast, che viene stoccato nel reparto di finitura (in località Confini) prima di essere riavviato alla rifusione in Viale Brin. La sottrazione - come testimoniano anche alcune videoregistrazioni - avveniva o durante il trasporto dei mate-

riali, o attraverso una gru. In un mese sono state asportate circa 80 tonnellate di residuo di acciaio, per un valore complessivo di circa 100 mila euro, ma si sospetta che il traffico durasse da molto più tempo. Il materiale rubato finiva in un centro di recupero rottami nel folignate. Sotto accusa sono un dipendente delle acciaierie, due addetti ai trasporti (attività appaltate dall'Ast a ditte esterne), una guardia giurata e i titolari del centro di recupero: insomma, una vera e propria filiera produttiva generata attorno allo stabilimento ternano. Filiera corta, da Terni a Foligno, e tutta locale, come risulta dell'eloquio degli indagati, intercettati per settimane: “Guarda un po' quanta bella roba che c'ho qui?”. “Daie butta su 7 quintali, butta su quelle pizzette”; “Io so lu più che rischio, io te voglio mette che tu te do seimila euro perché mille so de lu camion del viaggio che fai. Io ne voglio quattro mila perché so quello che rischia

so io in prima persona non so loro”. E ancora: “Avevo sbagliato, non toccava diglie niente”. “Mo speramo che li nomi non l'avrà fatti”.

Ovviamente l'Ast è in questa vicenda parte lesa; ovviamente è presto per capire durata ed entità del traffico. Tuttavia, in maniera analoga a quanto evidenziato dal traffico di rifiuti di cui abbiamo dato conto nel numero di gennaio, questa storia indica come le attività parassitarie attecchiscono meglio in situazioni di incertezza e debolezza, evidenziando la molteplicità di legami a diversi livelli tra economia legale ed economia criminale e/o sommersa.

A inizio '900 un'indagine statistica conia la celebre definizione dell'Umbria che “ospita le industrie ma non le possiede”. Cento anni dopo quella dipendenza sembra conferinarsi, assumendo forme sempre meno controllabili e sempre più patologiche.

Fermi nella bufera

Franco Calistri

L Umbria nella lunga crisi", questo il titolo del volume Aur (Agenzia Umbria ricerche) dedicato all'analisi dello stato dell'economia regionale: un lavoro che alle analisi delle tendenze generali del sistema economico accompagna una serie di saggi che scavano in profondità su assetti, dinamiche e strategie messe in atto dal sistema delle imprese e sulle caratteristiche e tendenze che si manifestano nel sociale.

In ragione della complessità ed articolazione dei temi affrontati l'Aur ha pensato di affiancare la presentazione generale del rapporto con una serie di appuntamenti di approfondimento dedicati al tema dell'innovazione, dell'articolazione settoriale del sistema produttivo, della famiglia e della tenuta del tessuto sociale regionale a fronte del prolungarsi della crisi.

Punto di partenza dell'analisi dell'Aur è la crisi ed i suoi effetti sul tessuto economico regionale. I dati non sono aggiornatissimi, nel migliore dei casi si arriva al 2013, ma da subito evidenziano un elemento spesso sottaciuto: "lo scivolamento verso il basso dell'Umbria prende il via già prima della crisi e dei suoi effetti conclamati sullo stato di salute dell'economia italiana". Infatti, ragionando sul periodo 1995-2012 e prendendo a riferimento l'andamento del Pil procapite (indicatore che meglio di altri esprime la capacità di un dato territorio di produrre ricchezza per la popolazione residente), il declino in Umbria comincia a farsi sentire già nel quinquennio 2002-07 (-0,17% l'anno, a fronte del +0,47% dell'Italia) per poi precipitare a -2,85%, nel periodo 2007-12, a fronte di un -1,90% nazionale.

"Osservando la dinamica delle tre componenti in cui può essere idealmente scomposto il Pil procapite, assimilabili alla produttività del lavoro, al tasso di occupazione e al tasso di attività del sistema di riferimento" sono soprattutto produttività e tasso di occupazione le due componenti maggiormente responsabili della caduta del Pil procapite regionale. Ne consegue che l'Umbria, con buona pace di tanti commentatori, anticipa già nel periodo 2002/2007 una accentuata contrazione dei livelli di produttività, per altro storicamente più bassi di quelli nazionali, e del tasso di occupazione. Evidenti campanelli d'allarme (già esposti in precedenti rapporti Aur), che però hanno suonato invano per le orecchie di coloro che, soprattutto a livello regionale, avevano gli strumenti per approntare strategie di difesa. Ma si sa, non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire e forse questo è il senso della lunga citazione di un articolo di Giacomo Becattini riportata nell'introduzione al volume dal presidente Aur Claudio Carnieri. Scriveva Becattini nel lontano 1999 "In un mondo in cui la competizione tra sistemi locali diverrà la leva dello sviluppo comparativo, saranno avvantaggiati quei sistemi locali che riescono a trarre le maggiori indicazioni dall'esplorazione sistematica della propria struttura e dall'esame delle proprie vicende correnti. Conosci te stesso è la prima regola della competizione tra sistemi locali".

Seguono gli anni della crisi, che in Umbria colpisce più duramente che altrove: 11 punti percentuali di Pil persi dall'Umbria nel periodo dal 2008 al 2012, rispetto ai 7 persi a livello nazionale, mentre per il 2013 stime della Svimez segnalano una caduta del Pil umbro del -3,2%, (-1,9% nazionale). La crisi investe tutti i settori produttivi, a partire dal manifatturiero che vede nello stesso periodo scendere il valore aggiunto

di oltre 20 punti percentuali; va male alle costruzioni (-19,8%), all'agricoltura (-4,8%) e non si salvano nemmeno i servizi (-4,1%).

Tutto ciò si traduce in un forte calo dei livelli occupazionali che, misurati in termini di Ula (Unità di lavoro annue) tra il 2007 ed il 2012 scendono da 391.000 a 361.000, con una perdita complessiva dell'8,0% (-14,0% nell'industria, -4,0% nei servizi).

Uno dei segni più tangibili di questa lunga recessione è il drastico ridimensionamento della spesa delle famiglie, accompagnato da un dimezzamento della quota di risorse destinate al risparmio: un calo dei consumi che nel 2012 non è stato solo reale (-3,8% al netto dell'inflazione) ma anche nominale (-0,9%). Tenendo presente che il livello di spesa per consumi finali delle famiglie umbre è da sempre inferiore a quello nazionale, dopo un periodo di riavvicinamento a fine anni Novanta, la forbice ha ripreso ad allargarsi, portandosi nel triennio 2010-12 stabilmente sopra i 6 punti percentuali. Negativa si presenta anche la dinamica del reddito delle famiglie, in particolare del reddito disponibile procapite, ovvero "l'insieme dei redditi percepiti dalle famiglie a titolo di remunerazione per l'impiego del proprio lavoro e del proprio capitale nel processo produttivo", che nel biennio 2008-09 segna un -4,6% (-3,3% a livello nazionale) ed un -1,7% nel periodo successivo 2011-12 (Italia -2,1%). Al 2012 l'Umbria, con 17.871 euro di reddito disponibile pro capite, si collocava al 12° posto nella graduatoria delle

regioni italiane, ultima tra le regioni del centro-nord, si vedano i 18.514 euro delle Marche o i 18.781 del Lazio ed i 18.900 della Toscana, per restare alle regioni limitrofe. All'interno di questo quadro va comunque sottolineato che l'Umbria (dati 2011) presenta una distribuzione del reddito più omogenea di quella nazionale, ovvero un livello di disuguaglianza meno accentuato. Suddividendo le famiglie in quintili, ognuno dei quali concentra un 20% del reddito, "l'Umbria propone una distribuzione meno addensata in corrispondenza delle fasce estreme (la più povera e la più ricca): il primo quintile accoglie infatti il 16,4% di famiglie e l'ultimo il 17,1% (contro il 20% nazionale", mentre si ha il 21,25 nel secondo quintile, il 25,9% nel terzo quintile per poi scendere al 19,4% nel quarto quintile, disegnando quindi una distribuzione ad arco.

Assai diversa si presenta la distribuzione nel resto del centro, dove si sale progressivamente dal 13,8% del primo quintile al 24,2% dell'ultimo, o nel nord-ovest dove la progressione va dal 12,1% al 26,5% o del nord-est dall'11,0% al 24,0%, mentre nel meridione la curva si presenta esattamente rovesciata dal 34,3% del primo quintile, quello delle famiglie più povere, al 9,2% dell'ultimo, quello delle famiglie più ricche (nelle isole i valori sono rispettivamente 40,9% e 8,8%). Anche altri indicatori, come l'indice di Gini, posizionano l'Umbria tra le regioni con minor livello di disparità distributiva, non solo ma nel corso degli anni, in particolare

tra il 2007 ed il 2011, mentre a livello nazionale il valore dell'indice tende ad aumentare, segnando un incremento delle disparità, in Umbria rimane sostanzialmente stabile. Questi dati, seppur fermi al 2011, ci portano nel fuoco del dibattito su come la crisi, e questa in particolare, porti ad incrementare le disuguaglianze. Pur se i pareri degli economisti sono discordanti, sicuramente nel caso dell'Umbria, gli indicatori restituiscono l'immagine di una regione dove le disuguaglianze si fanno sentire di meno: in altri termini, il tessuto sociale tiene. Ciò, molto probabilmente, grazie anche al permanere di un'azione riequilibratrice del welfare regionale. Tutto ciò, ovviamente, non mette al riparo dai rischi, visto che tra il 2010 ed il 2013 il rischio di povertà tra gli umbri cresce dal 19,2% al 23,3%. Questi gli esiti di una lunga crisi che nel caso umbro impatta su arretratezze ed insufficienze strutturali che la regione si porta dietro da anni, elencati puntualmente ad ogni convegno ma rispetto ai quali ben poco si è fatto e si continua a fare, a partire dal nodo storico della produttività, la cui distanza dalla media nazionale è passata nel 2011 da 7 a 17,2 punti, dopo aver toccato i 19,7 nel 2009, nonostante tutti i progetti finanziati con risorse comunitarie. In questo quadro disastroso qualcosa si muove, indicando possibili vie d'uscita. Sono 144 le imprese industriali umbre, su di un totale di 960, per la maggior parte di medie dimensioni, che in questi anni di crisi hanno incrementato il fatturato, puntando su strategie congiunte di innovazione, di internazionalizzazione e di differenziazione rispetto a quelle che puntano unicamente sui costi. "Una strategia quindi no price appare decisamente premiante rispetto a quelle price-centered".

E per il resto? Le solite dichiarazioni, i consumati slogan, riproposti anche nell'ultimo Dap (Documento annuale di programmazione) licenziato dalla Giunta regionale, che parlano di discontinuità, da attuarsi attraverso l'individuazione di "pochi e chiari obiettivi sui quali concentrare risorse, mezzi ed energie" e, conseguentemente, operando una revisione degli strumenti fino ad ora utilizzati, il tutto finalizzato all'avvio di una nuova stagione di imprenditorialità innovativa (sarà la volta buona? Mah!). Ma soprattutto c'è la speranza, evocata anche nel corso della presentazione del Rapporto Aur, che il paese esca presto dalla crisi, fidando sulla storica reattività del sistema produttivo umbro che se in tempi di crisi registra risultati peggiori di quelli nazionali, quando il vento riprende a soffiare corre meglio e più veloce del resto del paese. Così è andata in passato e i dati lo dimostrano, ma non è detto che vada sempre così.

Le performance del sistema produttivo regionale nel passato erano legate da un lato ad un certo livello di resistenza delle medio-grandi imprese, dall'altro alla forte flessibilità del tessuto soprattutto di piccole e medie imprese che in periodi di crisi, anche intensa, si facevano ancora più piccole, superando così bufere, forti ma di breve durata. Oggi siamo di fronte ad una bufera pesantissima e di lunga durata, che ha spazzato interi pezzi del sistema produttivo, sia tra le imprese medio grandi, sia tra le piccole. Scommettere sulla capacità di ripresa di ciò che resta è un grande azzardo; e d'altra parte quanta innovazione sarà necessaria per rimpiazzare la capacità di reddito andata distrutta con la chiusura della Merloni o il ridimensionamento della Terni?

Diecimila euro permicropolis

La campagna di sottoscrizione è cominciata e la risposta di amici, compagni e lettori non si è fatta attendere. Siamo contenti, ma è solo l'inizio.

Per poter saldare i nostri debiti con il manifesto e continuare ad uscire in edicola per tutto il 2015 abbiamo, infatti, bisogno di almeno 10 mila euro.

Siete convinti - come lo siamo noi - che nella nostra regione ci sia ancora e sempre più bisogno di uno spazio di battaglia politico-culturale libero da vincoli ed interessi di partito e di bottega, in cui le opinioni e le idee possano confrontarsi, anche aspramente, ma sempre in modo franco e aperto? Insomma di un luogo di sinistra? Allora sottoscrivete per micropolis.



sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 gennaio 2015: 211 euro

Cgil Regionale Umbria 200,00 euro; Francesco Mandarinini 200,00 euro; Spi Cgil Umbria 500,00 euro; Primo Tenca 100,00 euro; Mario Luigi e Murakami Kiyoka 20,00 euro; Darena Aldo e Tardioli Sandra 40,00 euro; Ferdinando Montesoro 50,00 euro; Daniela Bastia 50,00 euro

Totale al 23 febbraio 2015: 1371 euro

**C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca
c/o BNL Perugia Agenzia 1 Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112**

Noi siamo Trafomec

Paolo Lupattelli

Noi siamo Trafomec. Il foglio è attaccato sulla vetrina di una oreficeria a Tavernelle; è il gioiello più bello, la solidarietà. La Trafomec è per la Valnestore quello che le acciaierie sono per Terni, un bene comune. In un bar alcuni ex operai ci raccontano del presidio autorizzato per impedire la circolazione delle merci e chiedere il rispetto degli accordi firmati il 31 marzo 2014 alla presenza della Regione Umbria, le assunzioni mancanti e le spettanze dovute. Il commissario Tombetti non rispetta l'accordo, tenta di smarcarsi dalla precedente gestione e chiede tempo. Fra una settimana sapremo l'esito di tanto pensare. Eppure ancora oggi l'azienda fattura più di un milione al mese. Tocca ad un pensionato regalarci un approfondimento: "Se vuoi capire quello che succede devi partire dalla sua storia. I tecnici che l'hanno fondata e trasformata in un fiore all'occhiello della imprenditoria umbra avranno avuto dei limiti commerciali ma non si sarebbero mai comportati come chi gli è succeduto. Prendi in esame i dirigenti degli ultimi dieci anni, guarda i loro legami politici e sociali e capirai molto. Più approfondisci e più capisci. Il resto è il solito teatrino". Amareggiato elenca i problemi: gli operai non hanno più il supporto politico che un tempo veniva da sinistra; lo smantellamento dello stato sociale; il massacro dei diritti, le iniziative padronali inquietanti, gli attentati alla dignità e alla libertà dei lavoratori. Il tutto con governi di larghe e losche intese in cui troppi, Pd compreso, sono sempre più propensi a salvaguardare le banche che i lavoratori. Questa è la filosofia ma, ripete il pensionato, studia il percorso dei dirigenti e capisci tutto. L'invito fatto con tranquilla insistenza è intrigante. Ne viene fuori un intreccio, una storia emblematica che merita di essere raccontata.

Gabrio Caraffini, l'altotiberino che nel 2003 ha rilevato la Trafomec per poi portarla al fallimento. Geometra, massone, inizia la carriera imprenditoriale in un salumificio del paese natale. Lo ritroviamo titolare della Sital di Casale Monferrato che affonda nel 2008 mandando a spasso 250 lavoratori. Nello stesso anno fa entrare nel pacchetto azionario della Trafomec, attraverso la Cape Live, Simone Cimino, spregiudicato finanziere d'assalto agrigeno, plurinquisto e poi arrestato per reati vari. Stefano Tombetti, l'attuale commissario, ha una comprovata esperienza come liquidatore di aziende: nel 2001 alla guida di Sgf-Merzario impresa di trasporto e logistica e nel 2003 della Lazzaroni, il biscottificio di Saronno con più di mille dipendenti. Caraffini, come tanti altri imprenditori e fratelli massoni di un certo calibro, si serve dei generosi servizi della Banca Tercas di Teramo vicenda per cui è indagato per appropriazione indebita. La banca, che elargiva finanziamenti al di fuori di ogni garanzia, viene commissariata, il direttore generale Antonio Di Matteo arrestato, i clienti indagati per associazione a delinquere; tra questi il costruttore Cosimo Di Rosa realizzatore, con la sua impresa Demafin, del complesso La Fornace di Umbertide costruito su un terreno del Caraffini: 15 edifici, 12 villette a schiera, 72 appartamenti, decine di negozi. Valore stimato sugli undici milioni di euro, tutto sequestrato dalla magistratura. Ma il capolavoro della sua carriera Caraffini lo stava per compiere nel 2012 con la vendita della Ecorec, la ditta titolare della più grande discarica d'Europa situata alla periferia di Bucarest: valore intorno ai 120 milioni di euro. La Ecorec fa capo a Massimo Ciancimino, erede del padre Vito ex sindaco mafioso di Palermo. La vendita è bloccata dal procuratore Giuseppe Pignatone con l'accusa di riciclaggio. Sono solo assaggi ma alquanto appetitosi. Politica, affari, Jobs act, delocalizzazioni, poteri vari ai tempi di Renzi. Dove li trovava 120 milioni di euro il geometra di Pistrino? Chi, una decina di anni fa, ha portato il fratello-massone alla Trafomec? Prefetto e questore di Perugia presenti all'incontro tra le parti erano più preoccupati per il blocco di quei facinorosi degli operai ai cancelli Trafomec o per l'imperversare di imprenditori di questo calibro?

Sgl Carbon Narni Morex soluzione italiana

Sergio Cardinali*



Potremmo considerarla come la quiete dopo la tempesta, in attesa che la vita ricominci a scorrere in modo assolutamente naturale. Quella naturalezza che viene scandita dal rumore del tornio, dall'andirivieni dei muletti, dal passaggio della motoscopa, dalla sirena che scandisce i turni di lavoro. Quella routine che quando c'è logora e stanca, ma quando viene a mancare si sente, fa perdere il normale susseguirsi dei giorni e delle settimane. Ebbene oggi siamo in questa fase. Dopo le tante battaglie, gli scioperi, le infinite assemblee, i viaggi della speranza al ministero del Lavoro, in via Molise, le manifestazioni e i cortei. Dopo le tante riunioni politiche, con i parlamentari italiani ed europei, tutti presenti nel momento della massima ribalta quando i riflettori erano accesi, quando era necessario andare a fare un passaggio alla Sgl per dimostrare di esistere, per raccogliere l'applauso dei lavoratori disperati che avevano fiducia nelle parole dette e speravano. Ebbene, appena pronunciata la fatidica frase "E' fatta! Lo stabilimento è stato ceduto, agli italiani della Morex", tutto è finito. È calato il sipario e sul palco sono rimasti solo i soggetti direttamente interessati, quelli che hanno sicuramente maggiormente contribuito all'esito finale. E allora i lavoratori, il sindacato, il sindaco di Narni, la Regione, il vice ministro e le due aziende, quella cedente e quella entrante, sono ancora qui, sul pezzo, come si dice "a scorticare la coda", a gestire una fase ancora complessa, fatta di tante incertezze, di tante domande ancora senza risposta, in mezzo a una nebbia ancora fitta ma con tanta speranza nel futuro. Alla fine del mese di gennaio 2015 è stato sottoscritto il passaggio delle aree e degli impianti dalla Sgl alla Morex, per il momento in comodato d'uso gratuito, che diventerà a titolo definitivo solo nel momento in cui la Conferenza dei servizi, quindi la Regione dell'Umbria, scioglierà il nodo relativo alla bonifica delle aree, quella prevista in caso di continuità produttiva. Solo allora lo stabilimento di Narni tornerà a

parlare italiano dopo la terribile esperienza tedesca che altro non ha fatto che comprimere costi e lavoratori, fino all'ultimo, per poi ringraziare con un bel saluto. Quella di spremere e comprimere costi e lavoro è un'abitudine ricorrente per le multinazionali tedesche sul nostro territorio, come dimostra quanto sta accadendo alla vicina Ast. Una sorta di shopping industriale, consumato nei confronti del nostro patrimonio industriale dopo aver acquisito capacità e conoscenze, strutture e clienti, trasportandole oltralpe oppure, in qualche caso, in qualche paese emergente dove si potrebbe fare lo stesso prodotto, attraverso l'utilizzo di nuovi schiavi in grado di creare un vantaggio economico per le aziende multinazionali e soprattutto per i suoi azionisti.

Tornando alla situazione attuale è previsto un incontro con l'azienda nei primissimi giorni del mese di marzo, dove torneremo a fare il punto della situazione partendo da alcuni aspetti fondamentali: il pacchetto clienti che nel frattempo è stato acquisito, nelle difficoltà dei mesi di dicembre e gennaio, in cui la nuova società non era in grado di impegnarsi, in attesa della disponibilità degli impianti; il piano di rientro dei 97 lavoratori, compatibilmente con i volumi produttivi; i nuovi investimenti previsti sul fronte della centrale elettrica da realizzare e la piattaforma logistica prevista all'interno del progetto presentato alcuni mesi fa e la nuova occupazione che questa comporterà. Questo appuntamento sarà anticipato da una iniziativa pubblica organizzata dal sindaco di Narni Francesco De Rebotti, per presentare ai cittadini, la nuova azienda che sostituirà la Sgl Carbon, in un nuovo rapporto con la città e la comunità umbra. Il tema della giornata è rappresentato dall'immagine di un Grifo alato (simbolo di Narni), che risorge e torna a splendere. All'iniziativa parteciperanno, anche, la presidente della Regione Catuscia Marini, ed il vice ministro dello sviluppo economico Claudio De Vincenti. Resta ancora però da attendere l'esito della Con-

ferenza dei servizi e la successiva attuazione dell'Accordo di programma, che permetterà il completo dispiegamento del piano industriale; per questo probabilmente ci sarà ancora da attendere per qualche mese. Correlato a ciò c'è anche un aspetto di importanza non secondaria: all'esito finale dell'operazione, sono collegati 500.000 euro da dividere tra i 97 lavoratori, come appendice finale dell'incentivo alla mobilità. L'iniziativa organizzata dal sindaco di Narni, sarà anche l'occasione per valutare un aspetto importantissimo che vede un raccordo tra le iniziative sindacali del territorio ternano: da un lato la chimica e dall'altro la siderurgia. Due facce della stessa medaglia, una lotta per la salvaguardia di un patrimonio industriale ultra centenario, che tenta di resistere agli attacchi di una globalizzazione senza anima che ha visto nella lotta dei lavoratori uno strumento di straordinaria resistenza, lavoratori che oggi, in entrambi i casi, aspettano di vedere il consolidamento degli accordi sottoscritti. Partite difficili di una comunità che vuole ripartire dal proprio lavoro, un destino che vede un legame indissolubile tra gli elettrodi della Sgl e i forni elettrici delle acciaierie Ast, che ancora oggi afferma come un'attività di filiera possa rappresentare la fortuna o la sfortuna di un intero territorio, di una intera regione. La necessità di rilanciare la siderurgia e la chimica, quella tradizionale, ancora presente, e quella verde, quella innovativa, è strettamente legata alla richiesta di area di crisi complessa che i comuni di Terni e Narni, insieme alla regione dell'Umbria, hanno fatto nei confronti del governo nazionale, dal quale stiamo aspettando un pronunciamento che finalmente destini strumenti e risorse per uscire dalla grave situazione di difficoltà in cui la crisi è il sistema capitalistico ci ha cacciato. I 97 lavoratori di Sgl e quelli legati all'indotto, stanno di nuovo aspettando il suono della sirena.

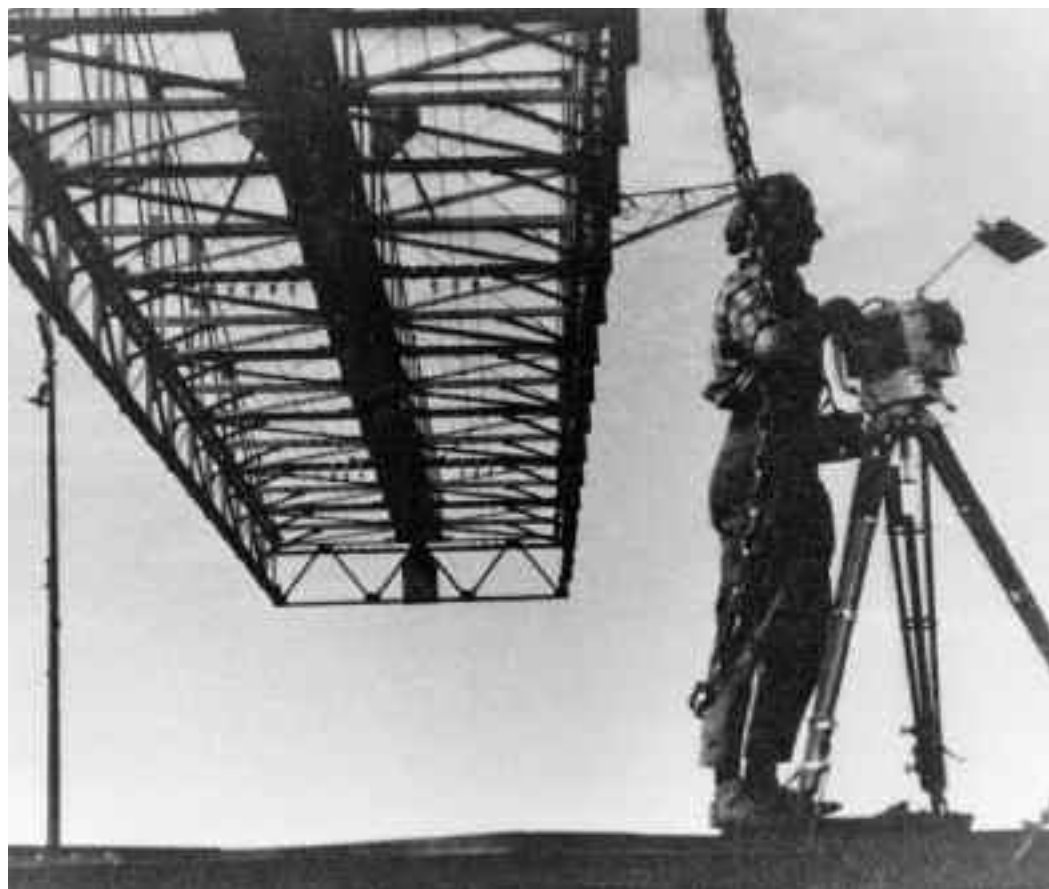
*Dipartimento nazionale chimica Filctem-Cgil - Segretario generale chimici Terni

Fondata sul lavoro Casse vuote Regione assente

Miss Jane Marple

In Umbria quasi 13 mila lavoratori hanno ricevuto l'ultima indennità di cassa integrazione in deroga ad aprile 2014; da allora i pagamenti sono bloccati. La situazione è diventata insostenibile e non più rinviabile per i dipendenti di 2.500 piccole aziende, privi da quasi un anno di qualsiasi entrata. E' la conseguenza della mancata assegnazione alle Regioni delle risorse necessarie per erogare questo ammortizzatore sociale. La legge di stabilità 2014, in effetti, aveva previsto per la Cig in deroga 1,7 miliardi di euro, ma buona parte di queste risorse non sono state ancora sbloccate, con il risultato che oltre quattromila lavoratori in cassa integrazione a zero ore si ritrovano da otto mesi senza reddito e quasi novemila in cassa integrazione a orario ridotto tirano a campare con un reddito minimo. Questo blocco ingiustificato e ingiustificabile, oltre a far venire meno anche il minimo sostegno economico a tante famiglie e persone, rischia di indurre molte piccole imprese a ricorrere direttamente ai licenziamenti, stante l'incertezza circa la disponibilità finanziaria della Cig in deroga.

La Regione Umbria ha già stabilito i criteri per la richiesta di cassa integrazione per l'anno 2015 (150 le giornate totali disponibili per ogni impresa, pari a 5 mesi), ma non risulta ad oggi nessun sollecito da parte della Regione stessa affinché vengano sbloccate le risorse per il 2014 e adeguate quelle per il 2015, compreso il rifinanziamento dei contratti di solidarietà di tipo "B" per le piccole imprese. Al momento la Regione Umbria dispone, per l'innovazione e le politiche attive del lavoro, di oltre 22 milioni di euro per il Programma "Garanzia giovani", di cui 2 milioni destinati all'indennizzo ed al sostegno per i Centri per l'impiego; 8 milioni per la formazione; 4 milioni di euro per i tirocini formativi; 1,8 milioni per il servizio civile e 3,7 milioni di euro quali bonus per le assunzioni. Con i dati drammatici sulla situazione occupazionale della regione forniti alla fine dell'anno e con le incognite pesantissime del 2015, con il rischio concreto di un'ondata di licenziamenti di massa, questo è tutto quello che la Regione Umbria riesce a mettere in campo. Insomma, il governo regionale risulta inadeguato ad affrontare la crisi, mentre persiste una totale assenza di politiche industriali di programmazione, ovvero di una strategia complessiva di sviluppo. Viene da chiedersi a cosa serva la società regionale per lo sviluppo economico dell'Umbria nota anche come Sviluppumbria. Mancano piani per settori chiave quali i rifiuti e l'energia, l'impressione è che nel migliore dei casi si corra dietro alle emergenze; occorrerebbe elaborare politiche industriali che valorizzino le eccellenze del nostro territorio e non elargire finanziamenti a pioggia che spesso coinvolgono aziende che poco dopo aver intascato, delocalizzano. L'incapacità progettuale del governo regionale si mostra anche nell'assenza di atti legislativi capaci di tamponare gli effetti del decreto Del Rio sui dipendenti delle Province, che sono arrivati ad occupare il Consiglio regionale, ricevendo per tutta risposta un atteggiamento sprezzante da parte dei rappresentanti del governo. Naturalmente nessun problema nell'erogazione delle retribuzioni dei dirigenti della giunta regionale: qui i pagamenti sono regolari e si va da un minimo di 4mila 618 a un massimo di 8mila 580 euro (netti mensili).



Un film sulle Acciaierie Lotta senza classe

Re.Co.

Un film autoprodotta, fatto con quattro soldi e con il lavoro volontario di operatori, fonici, addetti alle luci, regista. Un documentario di 40 minuti, teso, che concede poco e nulla alla retorica delle belle immagini. La regista è Greca Campus e il registro narrativo si muove lungo due direttrici. La prima è la storia della fabbrica che si concentra nel periodo che va dalla cessione dell'Acciaieria alla finlandese Outokumpu alla riacquisizione da parte della ThyssenKrupp, con le lotte sviluppatesi per tutto il 2013 e nel primo semestre del 2014, finalizzate a comprendere quale sarebbe stato il futuro dell'azienda e culminate con le cariche alla stazione di Terni, quelle in cui vennero malmenati anche il sindaco, alcuni assessori, sindacalisti. E' la storia di una trasformazione che inizia con la vertenza del magnetico e che ha posto le premesse per le vicende degli ultimi mesi che hanno portato al ridimensionamento dell'occupazione e della produzione. Una storia pubblica, nota, documentata che si ferma a giugno 2014 con l'inizio dell'ultima fase di lotte. La regista ha spiegato il motivo di questa scelta. Mentre partiva a luglio la vertenza, il cortometraggio era già in montaggio. Aggiornarlo era impossibile, si trattava di girarlo di nuovo, di cambiarne l'impianto. Si è preferito concluderlo, impegnandosi successivamente a produrne uno nuovo. Ma se questo è il contesto, diversa è la situazione per quello che concerne l'altra direttrice lungo cui si svolge la storia che è rappresentata dal racconto di tre testimoni privilegiati, tre operai di fabbrica: un immigrato indiano, un ingegnere con la passione del jazz e un membro della Rsu iscritto alla Cgil. E' dai loro racconti che nasce il titolo del cortometraggio, *Lotta senza classe*. Emergono, infatti, diverse concezioni della fabbrica e del lavoro industriale, la fine dell'orgoglio del mestiere e delle aspettative che in esso vengono riposte, dello stesso lavoro sindacale. In altri termini, si sostiene che non esiste una classe operaia socialmente compatta, con ideali, culture, valori sostanzialmente omogenei, con una sua identità. Negli ultimi due decenni quello che era un aggregato apparentemente roccioso si è andato progressivamente frammentando, è stato attraversato da processi che hanno investito l'insieme della società cittadina: dalla scolarizzazione di massa ai nuovi consumi. Così l'operaio indiano vede nel lavoro di fabbrica un processo di autorealizzazione e di integrazione in una società altra, da cui rimane separato dal legame con le sue origini; l'ingegnere-jazzista assume la sua presenza in azienda come cessione di una parte del suo tempo in cambio di un salario dignitoso che gli permetta di coltivare il suo vero interesse: la musica; lo stesso membro della Rsu, teoricamente più vicino allo stereotipo dell'operaio ternano, appare più l'espressione di una forma di volontariato che si esplica nel rispondere ai bisogni degli altri lavoratori più che a dirigerli. Si tratta, insomma, di un punto di vista diverso, di una lettura controcorrente rispetto a quella tradizionale. La questione è che corrisponde solo in parte alla realtà del lavoro operaio e della sua presenza nella città. La classe e la lotta di classe riappaiono quando meno ce lo si aspetta, come ricompaiono gli spiriti sovversivi, l'ansia di autonomia e di protagonismo dei lavoratori, che in questi casi tornano ad essere classe generale, come è emerso nelle lotte di luglio-dicembre. Ma questa è un'altra storia che Greca Campus e i suoi collaboratori forse ci racconteranno nel prossimo film.

Domenica di lavoro a Terni

Cinquecento operai dell'area a caldo hanno scritto alla Rsu dell'azienda chiedendo di poter lavorare di domenica. La questione è semplice. Gli operai dell'area a caldo hanno 8 giorni al mese di cassa integrazione ordinaria, con una decurtazione consistente di salario. Un giorno festivo significa 100 euro d'integrazione salariale, qualcosa di più per il turno notturno. La pro-

posta è iniziare la turnazione di domenica per avere più soldi. La soluzione peraltro ha già un precedente al Tubificio e quindi sembra percorribile. Per contro si hanno due dati ugualmente preoccupanti: il primo è costituito da salari progressivamente decrescenti che con sempre maggiori difficoltà riescono a rispondere alle esigenze delle famiglie, il secondo è che per superare questa im-

passè l'unica soluzione che si riesce a trovare è flessibilizzare ancora di più il lavoro, renderlo sempre più variabile dipendente, lasciando mano libera all'impresa. Ciò dà la dimensione della difficoltà di gestione dell'accordo del 3 dicembre, che nei fatti significa meno salario e più precarietà e, grazie alla diminuzione degli organici, più sfruttamento. Allo stesso tempo emerge la questione

delle ditte in appalto e della diminuzione dei loro organici. Alla radice della polemica sta il fatto che non si sa quante ditte lavorino in appalto per l'Ast: si dice 130, ma non c'è alcuna certezza. Per alcune solo una parte del fatturato viene assicurato dall'impresa siderurgica, quindi non rientra a pieno titolo nella galassia Ast. Quello che è grave è che non si abbia un censimento esatto di chi lavora per

la multinazionale tedesca, il che deriva anche dal basso grado di sindacalizzazione dei lavoratori esterni. Non sarebbe male che i sindacati promuovessero un'inchiesta per capire la rilevanza del fenomeno, non fosse altro per capire quanto lavoro si è perso e si andrà a perdere. Forse anche in questo caso vale la massima per cui conoscere aiuta a governare i processi.

L'ennesimo sfregio al territori

Fermento marscianese

Anna Rita Guarducci

“**A**l signor sindaco del comune di Marsciano: i cittadini, riuniti in comitati, chiedono di essere ascoltati e di partecipare alle scelte di trasformazione del loro territorio.” E' una richiesta che più volte abbiamo sentito provenire da Marsciano negli ultimi tempi. Segnale sempre positivo quello della volontà di partecipazione dei cittadini alla vita della comunità, particolarmente intenso e forte nel caso del Coordinamento dei Comitati ambientali marscianesi, che ha organizzato una specie di “chiamata alle armi” dei cittadini per illustrare le criticità, condividere le preoccupazioni e proporre possibili soluzioni: ha fatto cioè quello che ogni amministrazione comunale che voglia adottare il metodo della partecipazione dovrebbe fare.

Il 17 gennaio il teatro Concordia ha registrato il plenone per ascoltare le ragioni dei Comitati organizzatori e dei vari esperti invitati al convegno dal titolo emblematico di “Divorare il territorio?”, abilmente coordinato dalla giornalista Caterina Emili. I diversi comitati hanno presentato alla cittadinanza i punti critici attorno ai quali sono nati. L’*Associazione amici di Morcella e del piano del Nestore*, nata nel 2012 per rivendicare il diritto dei cittadini alla bellezza paesaggistica contro i due campi fotovoltaici installati nell’area di grande pregio paesaggistico conosciuta come Contado di Porta Eburnea. Il *Comitato tutela salute e ambiente Marsciano* nato a settembre 2013 per contrastare la realizzazione di uno stoccaggio di vinacce, momentaneamente parcheggiate al Cerro, nella zona artigianale di Papiano su un terreno a ridosso di numerose abitazioni e ricco di falde acquifere affioranti. Il *Comitato antinquinamento Olmeto* è il più antico perché è nato nel 1989 a seguito dell’entrata in funzione, nello stesso anno, del biodigestore di Olmeto progettato per mitigare gli impatti ambientali dovuti ai reflui dei numerosi allevamenti suinicoli e che, chiuso nel 2010, ha lasciato sul territorio la problematica irrisolta dello smaltimento del digestato solido. Il *Comitato Ambientale Ammeto* nato nell’estate 2014 allo scopo di esprimere proposte alternative, suggerimenti e considerazioni rispetto agli atti di pianificazione urbanistica e alla relativa variante presentata per costruire un nuovo centro commerciale nel quartiere, ai pannelli fotovoltaici messi a terra nella zona del Fossatone o all’immensa cava della Badia, concessa quasi due anni fa in una zona esondabile in aderenza alla confluenza tra Nestore e Tevere. Tra le criticità illustrate, tutte ad alto



impatto ambientale, si è parlato pure di una parte di città dismessa su cui pare che l’amministrazione non abbia intenzione di impegnarsi. Infatti alcuni relatori hanno chiesto come mai non si proceda al recupero dell’ex tabacchificio abbandonato da anni, reso di nuovo fruibile recentemente, sia pure con lavori in economia, da un gruppo di giovani che vi hanno organizzato iniziative e ai quali poi è stata negata l’autorizzazione a disporre ancora di tale spazio. Si preferisce il pacchetto “chiavi in mano” della Coop, che, nell’ennesima pun-

tata della sua guerra regionale alla Conad, promette di investire 7 milioni, creando pochi posti di lavoro temporanei e permanenti, e offrendo a tutti un’altra quota di cementificazione, traffico stradale, inquinamento: l’ennesimo centro commerciale destinato ad entrare presto in crisi per mancanza di domanda.

Si arriva così al Consiglio Comunale del 28 gennaio, in cui approda la variante urbanistica al Prg: per rendere possibile il progetto Coop occorre trasformare da residenziale a commerciale la destinazione del terreno. E’ questa la sostanza di tutte le trasformazioni urbanistiche: la contrattazione finalizzata al cambio di uno strumento urbanistico nato per programmare e usato invece dalle amministrazioni per fare cassa. Smentendo la programmazione e la corretta pianificazione con l’introduzione sistematica di varianti si falsificano anche i principi e le linee guida fondanti del Piano.

Il consiglio comunale, visibile anche in diretta streaming, vede gli schieramenti farsi guerra senza esclusione di colpi, durante una seduta fiume iniziata nel primo pomeriggio e terminata alle 21. L’opposizione tenta in tutti i modi di guadagnare tempo per approfondire e soprattutto sensibilizzare i cittadini, rimandando la votazione della variante. Ma gli appelli dei consiglieri di opposizione alla maggioranza, fatti di fronte a decine di cittadini venuti per sostenerne le ragioni, non hanno esito, così come il tentativo di far mancare il numero legale al momento del voto. L’inter-

vento perentorio del sindaco ha richiamato la maggioranza all’ordine, ricordando che di tempo ce ne era stato abbastanza, che questo progetto darà certezze lavorative, che se non si vota la variante la Coop andrà ad insediarsi in un comune vicino più disponibile, che così per qualche mese lavoreranno imprese locali alla costruzione, che i posti di lavoro promessi sono meglio di niente, insomma tutto il repertorio del sì ad ogni costo per convincere i “suoi” consiglieri a garantire la validità della seduta. E loro: Rabica, Bertini, Fiandrini, Bardani, Bonomi, Marinacci, Santarelli, Ceccarelli, insieme al sindaco Todini (nomi ripetuti come in una litania dal presidente del consiglio dopo ogni votazione), hanno deliberato la variante al Prg.

L’opposizione ha giurato battaglia e invitato i cittadini alla mobilitazione. In effetti se l’opposizione riesce a compattarsi potrebbe veramente creare grossi problemi ad una maggioranza risicata e a un sindaco, che dopo un primo mandato conquistato in scioltezza, per riconfermarsi è stato costretto al ballottaggio. Vista l’oggettiva difficoltà della situazione, Todini ha pensato bene di avocare a sé le deleghe più importanti, come Bilancio e Personale, Ambiente ed Energia, Ricostruzione post-sisma, Urbanistica.

Appena all’inizio del secondo mandato si è già scatenata una simile battaglia, destinata a durare perché queste tematiche incideranno negativamente e in breve sulla qualità della vita della comunità. Se si considera che si tratta di una piccola comunità di neanche 19.000 abitanti non sarà una passeggiata gestire il dissenso fuori, ma soprattutto dentro il consiglio comunale ogni volta che si dovrà votare. Auguri. Il consiglio grande, aperto a tutti i cittadini, richiesto dai consiglieri di opposizione da prima di Natale, è stato convocato solo dopo l’approvazione della variante: il 18 febbraio, con all’ordine del giorno: “Sviluppo sostenibile e problematiche ambientali”. Se lo sviluppo sostenibile a cui ci si riferisce è quello evidenziato dai comitati, allora è chiaro il motivo di una così forte opposizione. Quello sviluppo, fondato sul ciclo del cemento, sulla rendita fondiaria, su energie rinnovabili fasulle, su una politica miope incapace di programmazione, appartiene al modello economico che ci ha precipitato in questa crisi. E poi ci sarebbe molto da dire sulla disponibilità e apertura all’ascolto della giunta, perché se il consiglio grande è servito a dare spazio a chi non era intervenuto al convegno del 17 gennaio, in realtà non ha inciso minimamente sulle decisioni, già ratificate in precedenza. Così la sensazione della parvenza di partecipazione è più che fondata. Tuttavia mai perdere la speranza, specie se i comitati avranno la capacità di resistere. Lo afferma anche un giurista come Paolo Madalena nella prefazione all’ultimo libro dell’urbanista Paolo Berdini *Le città fallite*: “La speranza si fonda sull’azione delle associazioni e dei comitati, che di fronte allo spreco del nostro territorio devono agire e unirsi in una lotta senza quartiere, da svolgere sul piano della legalità costituzionale e, specificamente, sotto l’egida di quella che è stata denominata ‘l’etica costituzionale’, e cioè i principi di libertà, eguaglianza e solidarietà”. Insomma, mutuando una esortazione famosa direi ai comitati: crescete e moltiplicatevi! Solo così l’Italia potrà riprendere un cammino di civiltà, di tutela, di competenza e di cura dei beni comuni.

Frantoso
Ti aspettiamo per una visita
guidata al frantoio.

L'Olio extravergine di oliva,
di Qualità.

Per informazioni e spedizioni a domicilio:
08230 TREVI (PG) Loc. Torre Madalena
Tel. 0742/337007 Fax 0742/332441

www.frantoso.it
info@frantoso.it

Jacopo Manna

E leggere è verbo insigne, giunto a noi dal greco attraverso il latino senza perdere la sua fisionomia. *Ek-lè-ghein*, termine composto, indica l'azione di distinguere e scegliere una singola entità da un insieme: gesto che, a rigor di logica, può venir fatto esclusivamente da un singolo individuo nei confronti della molteplicità. Azione persino divina ("eletto" è il popolo che, nel Pentateuco, Dio distingue e sceglie come suo tra le molte etnie nel conflittuale mosaico della Palestina) o comunque sublimante ("asletto", per Guinizelli, è il cuore delle persone realmente nobili, quei pochi che un altro dio, l'Amore, riconosce tra la massa dei rozzi o degli spocchiosi). Per arrivare al significato attuale c'è voluto un vero cambio di prospettiva: ad essere molti sono gli aspiranti al titolo; ad essere uno è il popolo, trasformato da massa caotica a personificazione della volontà collettiva e, secondo certi cantori del romanticismo, addirittura della volontà divina.

Il meccanismo di selezione della classe dirigente più complesso nel mondo antico dev'essere stato quello della *res publica* romana, che per indicare comizi e votazioni si guardava bene dall'usare un verbo impegnativo come *eligere*: la scelta fatta dai cittadini si chiamava *suffragium*, da *suffragare* che forse significa "rompere a metà" (si votava per mezzo di tavolette che venivano spezzate, così come oggi si timbra la tessera elettorale) mentre l'auto-presentazione al popolo dell'aspirante al titolo si chiamava *petitio* ossia "richiesta". E sarà il caso di ricordare che l'aspirante in questione, per farsi ben riconoscere in mezzo alla folla dei suoi potenziali votanti, si metteva una toga bianchissima, magari accuratamente cosparsa di gesso o di altre sostanze immacolate: divenendo così *candidatus*, cioè "imbiancato". Marco Tullio Cicerone aveva un fratello di nome Quinto che si è guadagnato un suo posto nella letteratura latina grazie ad un'interessante operina intitolata *Commentariolum petitionis* che potremmo tradurre con *Manuale per chi vuole farsi eleggere*: le scrisse intorno al 64 a. C. ad uso e consumo del fratello, che ambiva al titolo di console (e, com'è noto, lo ottenne). "Chi vuole farsi eleggere ad una carica pubblica", scrive, "deve curare bene due cose: il sostegno degli amici e la volontà popolare. Il sostegno degli amici nasce necessariamente da favori, affezione, vecchie frequentazioni, disponibilità personale e piacevolezza del carattere. Ma durante la campagna elettorale la parola *amico* ha un significato più largo che nella vita normale: devi ritenere tuo amico chiunque abbia anche solo un po' di propensione nei tuoi confronti, ti frequenti o capiti spesso a casa tua".

Quinto Cicerone può ancora permettersi di distinguere la volontà popolare dall'amicizia personale, magari stracchiata ("tanto più", ricordava al fratello, "che i tuoi avversari sono gente la cui amicizia non la vuole nessuno"). Sono passati circa duemila anni, e la differenza più notevole mi sembra la scomparsa di questa distinzione.

Nelle campagne elettorali amministrative una certa prossimità umana fra votante e votato è inevitabile. Ma addirittura in quelle nazionali la tendenza del candidato è sempre più quella di presentare se stesso come l'amico affidabile e l'intero universo dei suoi elettori, nessuno escluso, come una compagnia di vecchie conoscenze. Proprio come dice il *Commentariolum*: votate me, sono simpatico, vi sto a sentire, ci frequentiamo (non siete voi a capitare spesso a casa mia, ma io tramite la Tv capito spesso nella vostra).

Solo che l'accoglienza degli amici oggi ammonta ad alcuni milioni di persone. E il candore, dalla toga, si è trasferito sulla dentatura (o sulla camicia).

La sinistra e le elezioni regionali

Lo stato dell'arte

Re.Co.

In altre pagine i lettori troveranno le valutazioni tecniche e giuridiche sulla legge elettorale, qui sia concessa una battuta sulla loro caratura politica. Forti dei sondaggi elettorali fin qui realizzati il Pd ed i socialisti hanno voluto un meccanismo che consenta loro, anche nel peggiore dei casi, di mettere in sicurezza il risultato. Il Pd ha voluto addirittura assicurarsi la maggioranza preventiva, stabilendo che al maggior partito della coalizione spetti il presidente con 10 consiglieri regionali, ossia la maggioranza del Consiglio (11 su 21). Per fugare ogni dubbio sul consociativismo della destra basti il voto favorevole alla legge di Lignani Marchesani, Monni e Modena dopo l'introduzione dell'elezione automatica del candidato presidente della lista seconda classificata. Insomma la solita, consueta e ormai stucchevole, porcata istituzionale a cui ormai siamo da due decenni abituati.

Un merito tuttavia la legge elettorale ce l'ha. Stana e costringe tutti, soprattutto a sinistra, a dichiarare cosa vogliono fare. Alcuni punti fermi allo stato attuale delle cose ci sono già. Il primo: la Lista Tsipras (e con lei Rifondazione, defilata come partito) si presenteranno – come hanno dichiarato in conferenza stampa – fuori della coalizione. Per contro Vinti ed alcune associazioni ternane e perugine si presenteranno con una lista in coalizione con il Pd. In mezzo sta Sel che, seppure intenzionata a coalizzarsi con il centrosinistra, si trova di fronte a resistenze interne più vivaci (soprattutto a Terni dove il comitato cittadino si è pronunciato contro la presenza nella coalizione) di quelle preventive. L'ipotesi di compromesso, maturata il 15 febbraio all'assemblea regionale del raggruppamento, spiega queste difficoltà. I vendoliani vogliono rappresentare le urgenze e le criticità del momento, portandole al tavolo della coalizione in un confronto "dall'esito [non] scontato, perché si tratta di condividere un allarme e una preoccupazione".

Le considerazioni che spingono in direzione dell'intesa programmatica sono due. "Innanzitutto la sfida della crisi, che ormai morde così in profondità da rendere evidente il rischio di un declino economico e sociale, urgente la mobilitazione di tutte le forze disponibili al cambiamento ed inevitabile una riflessione critica sulle esperienze fin qui fatte. In secondo luogo, quanto sta avvenendo nel quadro politico: uno schieramento di destra che si unisce e prova, per la prima volta, a conquistare il governo della Regione, e d'altro lato un Partito democratico che si impegna a promuovere un'alleanza di centrosinistra, rinunciando sia a ricercare alleanze centriste sia a perseguire la via dell'auto-sufficienza". Sel annuncia di non voler fare una lista di partito, ma un *rassemblement* "che dia seguito all'innovazione politica rappresentata dalle liste civiche di sinistra che in diversi Comuni dell'Umbria hanno saputo interpretare la volontà di partecipazione dei cittadini". Peccato che le liste civiche siano orientate a presentarsi fuori della coalizione guidata da Catuscia Marini. L'unico forno disponibile sono le associazioni che si coagulano intorno a Vinti. Un po'

poco per una grande sinistra. Ma al di là dell'esegesi dei documenti che c'è dietro? Detto in soldoni la convinzione che senza una rappresentanza e qualche posizione di governo la sinistra non ha possibilità di incidere e sopravvivere e che l'unico modo per ottenerle è stare in coalizione con il Pd. Come finirà non lo sappiamo, è tuttavia probabile che se Sel andrà a liste di coalizione una sua parte non ci starà, preferendo il tentativo dell'Altra Umbria.

Fin qui i fatti. Non spetta a noi commentarli, prendere posizione e fare il tifo. Tuttavia qualche considerazione non è fuori luogo, partendo da tre considerazioni. La prima è che la crisi continuerà e che inciderà in modo pesante sulla regione; occorrerebbero politiche controcorrente che il centrosinistra non è né in grado di pensare né di programmare, sono ormai fuori della sua cultura. La seconda è che, nonostante le leggi votate dal parlamento, lo scacco politico istituzionale tende ad aggravarsi e ormai coinvolge le stesse regioni. La terza è che è difficile



dall'interno degli aggregati esistenti provocare una riforma della politica. C'è poi un tema che tutti evitano di affrontare ed è la disaffezione dell'elettorato, i sondaggi - per quello che valgono - stimano che il 50% degli elettori umbri non si recherà al seggio. Peraltro non esiste più il voto fidelizzato, l'elettorato è mobile. Va da sé che in un quadro di questo genere se appare di buon senso prendere quello che si può prendere in termini di rappresentanza (basta teoricamente il 2,5%), pure ciò significa rinunciare a costruire una alternativa fuori dal quadro dato e dagli equilibri istituzionali e di governo esistenti. La sinistra, tuttavia, può ripartire solo se si configura come forza di totale rinnovamento, ammesso e non concesso che ci riesca. Certo le elezioni regionali non sono l'occasione migliore, continuiamo a pensare che sarebbe stato bene saltare il giro, comprendiamo però che più passa il tempo sempre meno è possibile: esiste una logica ineluttabile delle cose alla quale è impossibile opporsi. Con due avvertenze: la prima è che è molto difficile fare il risultato (occorre tra il 6 e il 7%) e che non bisogna né illudersi né scoraggiarsi se non si otterranno rappresentanti; la seconda è che qualora il risultato ci fosse comincerebbero le vere difficoltà. La scommessa è infatti costruire una sinistra sociale che riesca a porsi sul difficile discrimine tra quello che si muove nelle città, e più in generale nella regione, e le istituzioni, non rinunciando ad una ragionevole radicalità. Cosa facile a dirsi, ma tutt'altro che semplice a farsi.

Un merito la legge elettorale ce l'ha. Stana e costringe tutti, soprattutto a sinistra, a dichiarare cosa vogliono fare. Alcuni punti fermi allo stato attuale delle cose ci sono già.

Il primo: la Lista Tsipras (e con lei Rifondazione, defilata come partito) si presenteranno – come hanno dichiarato in conferenza stampa – fuori della coalizione

sinistrelettorali

Et voilà, l'umbricellum è servito

Franco Calistri



Il Consiglio regionale, dopo due giorni di dibattito, ha approvato a maggioranza (19 a favore e 11 contrari) un *porcellum* in salsa umbra. Al di là del dato politico, che ha visto nella votazione finale evaporare l'attuale maggioranza di centrosinistra, con il voto contrario dei consiglieri Brutti (Idv), Stufara (Rc), Goracci (Misto-Comunisti) ed il soccorso di pezzi del centrodestra, siamo di fronte ad una brutta legge, che per altro presenta evidenti rischi di incostituzionalità.

Va ricordato che è stato il governo Monti a ridurre il numero dei componenti dei vari consigli regionali, riparametrandoli, come in passato, alla popolazione residente. In Umbria saranno 20, in luogo degli attuali 30, ai quali si aggiunge il Presidente della Giunta. Ridotti anche i membri della Giunta, pari ad un quinto dei consiglieri: 4, dunque, per l'Umbria, che potranno essere tutti esterni al Consiglio.

La nuova legge prevede l'elezione contestuale del Consiglio e del Presidente della Giunta regionale in un unico turno, l'assegnazione dei seggi con criteri proporzionali ed un premio di maggioranza per la lista/coalizione vincente (12 seggi su 20), al tempo stesso si assicura alle minoranze una presenza minima in Consiglio (8 seggi). Viene proclamato Presidente il candidato che ha ottenuto il maggior numero di voti validi a livello regionale. La Circostrizione elettorale coincide con il territorio regionale, quindi un collegio unico al posto delle attuali due circoscrizioni provinciali.

Altri elementi di novità sono: l'abolizione del cosiddetto listino, ovvero quella lista di sei nominativi, più il candidato Presidente, che scattava automaticamente in caso di vittoria del candidato Presidente; il divieto del voto di sgancio; la possibilità di esprimere due preferenze, ma solo indicando candidati di genere diverso, pena l'annullamento della seconda preferenza. Per assicurare la rappresentanza di genere nelle liste nessuno dei due generi può superare il 60% dei candidati (rispetto alla precedente legge la percentuale minima di presenza di genere sale quindi dal 33% al 40%). Per la presentazione delle liste viene ridotto drasticamente il numero delle firme da raccogliere, da un minimo di 500 ad un massimo di 1.000. È prevista infine l'incandidabilità alla carica di Presidente della Giunta dopo due mandati.

I seggi vengono ripartiti proporzionalmente utilizzando il metodo Hagenbach-Bischoff ovvero dividendo il totale dei voti validi espressi a livello regionale per le singole liste per il numero dei consiglieri più uno (21), ottenendo così il quoziente elettorale regionale. Vengono

quindi attribuiti a ciascuna lista tanti seggi quante volte il quoziente elettorale risulti contenuto nel totale dei voti validi ottenuti da ciascuna lista. Se al termine di questa operazione il numero dei seggi attribuiti, cosa rarissima ma statisticamente possibile, supera quello dei seggi disponibili (20), allora le operazioni si ripetono con un nuovo quoziente ottenuto diminuendo di una unità il divisore (20 invece di 21). Se al contrario, cosa assai frequente nella realtà, il numero dei seggi attribuiti è inferiore a quello dei seggi disponibili, i seggi residui vengono attribuiti alle liste che dispongono dei maggiori resti.

A questo punto scatta il premio di maggioranza ovvero si va a verificare se la coalizione vincente abbia o meno conquistato 12 seggi. Se così non è le vengono comunque attribuiti d'ufficio, per essere ripartiti tra le varie liste, sempre in base al metodo del quoziente Hagenbach-Bischoff quindi dividendo il totale dei voti validi delle liste della coalizione per 13. Il risultato, nella sua parte intera, rappresenta il numero dei seggi da assegnare a ciascuna lista. I seggi che rimasero ancora da attribuire vengono assegnati alle liste con maggiori resti, ma, e qui uno dei punti critici, da questa assegnazione sono escluse le liste che non hanno conseguito seggi con quoziente intero. Tuttavia per assicurare un minimo di rappresentatività delle forze minori nella coalizione vincente la legge stabilisce che nessuna lista può superare i 10 seggi e che quindi all'assegnazione di quelli oltre il decimo possono concorrere anche le liste che non hanno ottenuto nessun quoziente pieno ma hanno superato la soglia del 2,5% del totale dei voti validi.

Sulla base degli attuali equilibri di forza all'interno del centrosinistra (se ci sarà una coalizione di centrosinistra alle prossime regionali) 10 seggi andranno al Pd, ovvero il 50% del totale, e due alle altre forze politiche. Tenendo presente anche il seggio del Presidente, un solo partito si troverebbe dunque ad avere la maggioranza in Consiglio, situazione non molto dissimile da quella che a livello nazionale si verrebbe a determinare con il cosiddetto *italicum*, che assegna il premio di maggioranza alla lista (non la coalizione) che ottiene il maggior numero di consensi. Per chi perde è previsto un minimo di 8 seggi, da ripartire sempre con lo stesso sistema, ma, grazie ad un emendamento proposto in aula dal centrodestra e votato da Pd e socialisti uno di questi viene riservato al candidato Presidente miglior perdente: una sorta di premio di minoranza che ha permesso di ottenere la benevola astensione del centrodestra: *il Nazareno* in Umbria continua a funzionare.

Antidemocratica e incostituzionale

Mauro Volpi

Una legge approvata a soli tre mesi dalle prossime elezioni regionali non poteva che essere calibrata sull'interesse politico della maggioranza uscente e del partito più forte anziché sulle esigenze di partecipazione democratica dei cittadini, esattamente com'è avvenuto nel 2005 per il *Porcellum* a livello nazionale. E se in Umbria nel voto finale si sono aggiunti al Pd e ai socialisti tre "ascari" del centrodestra, ciò è derivato dal bonus graziosamente concesso della garanzia di un seggio per il candidato Presidente giunto in seconda posizione, attribuito "fuori sacco" e quindi detratto dagli otto seggi che dovevano essere ripartiti tra tutte le minoranze, che di fatto diventano sette con conseguente penalizzazione delle altre minoranze. Ma questa è stata solo la ciliegina sulla torta di un sistema che ripropone alcuni dei meccanismi più odiosi contenuti nella legge elettorale nazionale e per alcuni aspetti apertamente contrastante con la Costituzione. Ma andiamo con ordine. La previsione più macroscopicamente incostituzionale è quella che attribuisce il 60% dei seggi (12 su 20, ma vi è poi anche il ventunesimo seggio attribuito al Presidente) alla coalizione collegata al Presidente eletto, senza che sia neppure fissata una soglia minima di voti per ottenere il premio. Insomma anche con il 30 o il 35% dei voti (un terzo o poco più dei votanti) la più forte minoranza ottiene una maggioranza schiacciante di seggi. E allora non può non venire in considerazione la sentenza n. 1 del 2014 con la quale la Corte costituzionale ha dichiarato incostituzionale il premio di maggioranza previsto dal *Porcellum* (che alla Camera era del 54% rispetto al totale dei seggi). La Corte ha chiarito che la governabilità, pur rappresentando "un obiettivo di rilievo costituzionale", non può comprimere irragionevolmente i principi costituzionali come la rappresentatività dell'assemblea e l'eguaglianza del voto. E allora la domanda è quasi retorica: l'assegnazione di 12 seggi su 20, a prescindere dalla percentuale dei voti ottenuti, sacrifica o no il principio della rappresentanza? E che dire dell'eguaglianza del voto, quando si stabilisce a tavolino che, indipendentemente dalla ripartizione dei voti, una minoranza di votanti (anche con un solo voto in più) eleggerà il 60% dei consiglieri, mentre la maggioranza (ad esempio il 55 o il 60%) ne eleggerà solo il 40%? Già il disegno di legge Smacchi che doveva in origine sostituire l'intera legge vigente, prima che, sulla base di una improvvida e misteriosa consulenza si optasse per la modifica della legge, suscitava forti dubbi di incostituzionalità, puntualmente segnalati nell'istruttoria tecnico-normativa del Servizio legislazione della Regione. Ma la legge approvata è addirittura peggiore perché due dei tre premi previsti dal ddl Smacchi stabilivano una soglia minima di voti, che invece è del tutto assente nella legge approvata. Non si dica che la legge garantisce l'opposizione perché le attribuisce comunque 8 seggi su 20. Si tratta di una previsione incostituzionale su due versanti. Da un lato, se il premio andrà ad una coalizione che non ha ottenuto la metà più uno dei voti, com'è quasi certo, le altre coalizioni o liste, che complessivamente avranno avuto la maggioranza dei voti, dovranno spartirsi non 8, ma 7 seggi, essendo uno attribuito di diritto al candidato Pre-

sidente arrivato secondo, e quindi una forza politica di minoranza che ottenesse anche il 6 o il 7% dei voti potrebbe essere esclusa dalla ripartizione. D'altro lato non si vede perché se una coalizione maggioritaria ottenesse il consenso del 70% degli elettori, dovrebbe essergli attribuito solo il 60% dei seggi. Insomma, agli elettori si fa sapere che, indipendentemente da come voteranno, la ripartizione è già stata decisa a tavolino e sarà 12 a 7+1. Ma non è finita qui. Nell'evidente intento di spingere i partiti minori a coalizzarsi con il più forte, si prevede che due liste facenti parte della coalizione premiata avranno diritto ad un seggio purché raggiungano il 2,5% dei voti. Quindi una lista, che si è messa con la "più forte", può conquistare un seggio con un numero esiguo di voti, mentre una esterna alla coalizione può restare fuori dall'assemblea con un numero di voti doppio o anche triplo. Anche qui rappresentatività ed eguaglianza del voto vanno a farsi benedire. E si ripropone il metodo risultato fallimentare a livello nazionale delle coalizioni fatte per convenienza più che per convinzione.

Naturalmente per difendere la costituzionalità della legge si dirà che l'elezione dell'assemblea è collegata a quella del Presidente ed è quindi diversa da quella del Parlamento nazionale. Insomma è il voto al Presidente a trascinare la maggioranza in assemblea.

Intanto questa non è una scelta obbligata ed è un'anomalia italiana che contraddice quanto avviene nelle forme di governo presidenziali e sancisce la subordinazione genetica dell'organo assembleare rispetto a quello monocratico. Ma se il voto

Una lista, che si è messa con la "più forte", può conquistare un seggio con un numero esiguo di voti, mentre una esterna alla coalizione può restare fuori dall'assemblea con un numero di voti doppio o anche triplo

al Presidente (anche per il divieto del voto di sgancio che invece è previsto a livello comunale e in altre Regioni) decide di tutto, occorre allora che ne fosse garantita la rappresentatività e quindi che (come nei Comuni e nel sistema maggioritario alla francese) vi fosse un doppio turno che impone, per essere eletto Presidente, il raggiungimento della maggioranza assoluta dei voti. Ma questa eventualità, sicuramente più democratica e adottata dalla Regione Toscana, è apparsa evidentemente come la peste da evitare dopo il risultato delle elezioni del Comune di Perugia. Ci sarà infine, a sostegno della tesi per cui la sentenza che ha dichiarato incostituzionale il *Porcellum* non varrebbe per il sistema di elezione nelle Regioni, chi citerà la legge statale quadro n. 165 del 2004, la quale stabilisce che il sistema elettorale regionale deve agevolare la formazione di stabili maggioranze e assicurare la rappresentanza delle minoranze. Ma, a parte il fatto che si tratta di una legge ordinaria e non costituzionale e che "agevolare" non vuol dire "imporre", è evidente che la legge non può consentire l'adozione di un qualsiasi meccanismo premiale, indipendente dalla percentuale di voti ottenuti e che stabilisca un rapporto anormale tra voti e seggi.

Un'ultima osservazione: nell'intento di blindare il risultato elettorale, più che per un'autentica ispirazione regionalista, la legge ha previsto un unico collegio regionale eludendo il problema della rappresentatività dei territori e non prendendo minimamente in considerazione le proposte emerse dai Consigli comunali, come quelli di Gubbio e di Orvieto. Ottimo esempio di attenzione agli istituti di partecipazione!

Quale unità per quale sinistra

Michele Vecchiotti



Con le prossime consultazioni regionali si concluderà il lungo ciclo elettorale iniziato con le politiche del 2013. La riflessione sulla portata delle trasformazioni avvenute in questo periodo, ancora ben lontana dal dirsi compiuta, ha comunque consolidato alcuni elementi di analisi, come la liquidazione degli equilibri che hanno caratterizzato la lunga stagione del bipolarismo italiano. Allo stesso tempo, l'agenda delle riforme definita a suo tempo dal Governo Monti sotto l'egida della Bce e della Commissione europea, è stata assunta al rango di percorso obbligato per l'immediato futuro del Paese (i "compiti a casa" di Renzi), contribuendo in modo determinante a sostituire allo scontro tra centrodestra e centrosinistra una nuova polarità, basata proprio sull'accettazione o meno di tale impostazione politico-economica. Certo, i confini sono sempre meno netti di quel che lasciano intendere le dichiarazioni d'intenti delle singole forze, ma non vi possono essere dubbi circa la maturazione, nel corpo sociale, di una diversa concezione delle linee di demarcazione dello scontro politico, espressione dell'affermarsi di un paradigma del potere avente per centro l'operato delle istituzioni politiche ed economiche europee. In questo senso, la straordinaria vittoria di Syriza e la rappresaglia operata dalla Bce sul debito greco rappresentano due momenti di una dialettica transnazionale ormai divenuta dominante, in cui ad essere in gioco è il fondamento stesso della democrazia moderna: il vecchio contrasto tra un "centro" universale e totalizzante (le istituzioni europee) e le tante "periferie" che per certi versi ne costituiscono la genesi (gli stati comunitari) si carica adesso dei caratteri della contrapposizione tra i meccanismi della finanza globalizzata e il principio della sovranità popolare.

In questo nuovo scenario, le formazioni politiche e sociali della sinistra a vario titolo epigone della stagione dei movimenti contro la globalizzazione neoliberista, sono allo stesso tempo poste di fronte ad un grande ostacolo e ad una

inedita possibilità di rilancio. L'ostacolo è rappresentato dall'impossibilità, allo stato attuale, di tradurre direttamente le istanze di giustizia sociale ed economica in un'opzione in qualche modo negoziabile in sede programmatica con le forze promotrici delle politiche di governo di questi anni. Detta in poche parole, l'austerità non è emendabile. Non si tratta solamente della portata dei tagli alla spesa pubblica, che svuota dall'interno la capacità delle istituzioni di operare politiche anticicliche nel contrasto della crisi economica, come pure non si tratta solamente dell'impianto neocentralista delle riforme costituzionali in corso, che di questo svuotamento sono in un certo senso il punto di arrivo; la questione fondamentale è l'incompatibilità, a tutti i livelli di governo del territorio, di un modello economico che all'eterna accumulazione e concentrazione del capitale sacrifica i principi di uguaglianza e di dignità della persona su cui si fonda l'identità ed il ruolo sociale della sinistra, in Italia come nel resto di Europa e del mondo.

La possibilità, finora inedita, di innescare un'inversione di tendenza, producendo una nuova sintesi della conflittualità sociale emergente nel Paese, è strettamente legata dunque alla capacità della sinistra italiana di posizionarsi in modo autorevole sul terreno dell'alternativa. Benché le condizioni oggettive determinate dal carattere strutturale della crisi e dalle politiche di austerità rendano pressoché obbligata la ricomposizione delle forze della sinistra in un fronte comune contro le scelte del governo nazionale, i ritardi accumulati nell'elaborazione di un'iniziativa unitaria rischiano di determinare un passo indietro rispetto al risultato raggiunto con le elezioni europee del 2014 con la lista dell'Altra Europa con Tsipras.

Due sono le ragioni di fondo. La prima è l'illusione, coltivata in modo sempre più esclusivo da Sel, di poter affermarsi sugli altri nella conduzione di tale percorso di ricomposizione; il parallelismo tra l'iniziativa dei comitati dell'Altra Europa e quello dell'unico partito ad oggi

costituente l'opposizione parlamentare di sinistra al Governo Renzi è la dimostrazione non tanto di un'atavica "lotta per la leadership", quanto piuttosto di un'ambiguità nel rapporto con il Partito democratico, il cui dibattito interno viene confuso con quello riguardante l'elaborazione di una proposta politica programmaticamente in alternativa all'impianto neoliberista di governo della cosa pubblica e di riforma delle istituzioni democratiche. La seconda, direttamente conseguente a tale ambiguità, risiede nel giudizio sul significato della scadenza delle regionali, ovvero se siano o meno uno snodo funzionale alla maturazione di una soggettività unitaria della sinistra d'alternativa. Per quanto siano legittime le riserve sul valore di questo passaggio elettorale, legate in gran parte alla minor incidenza del voto d'opinione, la capacità di affermare l'esistenza di un impianto programmatico alternativo al quadro di forze preesistenti è sicuramente il segno di una crescita politica, anche in considerazione della gravità degli attacchi al sistema delle autonomie locali avutisi in questi anni. Non è esagerato affermare che l'adeguatezza del processo di unificazione della sinistra italiana dipenda dalla qualità della pratica politica avanzata in tal senso a livello locale e dalla sua discontinuità rispetto alle iniziative di coloro che, un po' ovunque ma con particolare pervicacia in Umbria, si attardano ancora nella difesa della collaborazione con il Partito democratico, trasfigurando l'esperienza regionale del centrosinistra in un baluardo contro i propositi del governo nazionale.

Venendo all'Umbria, sarebbe fin troppo facile argomentare l'infondatezza di tale assunto sul piano programmatico, visto che nessuno degli obiettivi della legislatura è stato conseguito (dal piano per il lavoro al piano sanitario, passando per il frullio di proposte sul governo del territorio) mentre le poche scelte assunte - dalla chiusura del ciclo dei rifiuti attraverso la produzione del C55 alla trasformazione della E45 in autostrada, per non parlare della subalternità

verso l'azione del governo sulle aree di crisi industriale - sono in palese opposizione con le rivendicazioni della sinistra della vecchia coalizione. Parimenti, sarebbe facile ricondurre simili posizioni alla riduzione del numero dei componenti del consiglio regionale e alle lusinghe riservate dalla nuova legge elettorale in favore delle liste minori che si coalizzeranno con quella del Partito democratico; del resto, la difesa del vecchio quadro di alleanze viene praticata principalmente da singoli esponenti politici qualificatisi nel lungo ciclo del centrosinistra umbro, ben consapevoli della necessità di togliere spazio ad altri competitori per procurarlo a se stessi.

Il percorso scelto da quanti hanno animato in questi mesi l'esperienza dei comitati dell'Altra Europa in Umbria ha avuto l'ambizione di porsi al di là di questo piano di discussione. Lo ha fatto partendo dall'elaborazione di una proposta programmatica - impresa particolarmente ostica in un contesto dominato dalla personalizzazione del confronto, diretto rovescio di una politica "con il pilota automatico" - e antepo- nendo la costruzione della comunità sociale e culturale a quella della rappresentanza elettorale, tentando di operare un'inversione di metodo. La possibilità oggi di tradurre questo lavoro in un impianto programmatico alternativo a quello del Partito democratico e di avanzarlo come scelta alla popolazione regionale deriva da questa volontà di ricostruire un orizzonte di senso condiviso e aperto alla partecipazione attiva, di affermare l'esistenza di un centro gravitazionale proprio della sinistra, dove misurarsi e decidere. In fondo, tra la prosecuzione del rapporto di governo con il Partito democratico e la costruzione di un campo unitario della sinistra d'alternativa vige la stessa differenza presente tra l'accettazione delle condizioni in cui viviamo e l'assunzione della responsabilità di cambiarle. Una responsabilità che divide, ma che è oggi la preconditione per quella casa comune della sinistra che, oltre ad essere costruita, dovrà soprattutto essere abitata e abitabile.

sinistrelettorali



Civatiani Lavori in corso

Re.Co.

Se fossimo moderni avremmo titolato work in progress, non lo siamo e preferiamo scriverlo più modestamente in italiano. Rende meglio l'idea di una ragnatela di rapporti avviati ma non conclusi, così come ci sono stati raccontati da Rita Castellani, coordinatrice umbra della corrente civatiana. Emerge come, senza dichiararlo, i civatiani stiano compiendo scelte diverse, non da quelle del Pd di Renzi, ma dalla stessa sinistra legata a Cuperlo e Bersani e come i margini di mediazione siano sempre minori. Non si pongono la questione di andarsene, non lo ritengono un loro problema. Alla domanda se si rendono conto che facendo o partecipando a liste fuori del centrosinistra o comunque ostili ai candidati Pd si va in linea di collisione e di rottura la risposta è criptica "la soluzione verrà da sola". L'impressione è quella di una volontà di provocare, nell'eventualità di una scissione, i maggiori danni possibili alla maggioranza renziana, scaricando su essa la responsabilità. D'altro canto quanto sta avvenendo in Liguria, con la lista alternativa alla candidata ufficiale è emblematico.

Venendo all'Umbria emerge una forza organizzativa della corrente esigua ed una situazione interna al Pd preoccupante. La questione delle composizione delle liste mostra, inoltre, un ulteriore elemento di criticità che nasce dalla volontà del segretario regionale di candidarsi. L'agibilità interna al Pd sembra ridursi in modo drastico. Per contro i dati sociali, derivanti dalla crisi, sono per la dirigente civatiana, preoccupanti anche rispetto ad un paese in cui sembra si stiano riproducendo i dualismi tipici degli anni cinquanta. L'Umbria "è la seconda regione del centro-nord che per reddito, con 24.000 euro è al di sotto della media nazionale, pericolosamente vicina alle regioni meridionali; contemporaneamente il 19% degli umbri è al disotto della soglia di povertà, terzultima regione d'Italia". Ciò al netto delle crisi aziendali, del disimpegno delle multinazionali, di una emigrazione che sempre più diviene la prospettiva delle nuove generazioni. Rispetto a ciò il governo regionale appare largamente inadeguato. "Non si riesce a capire, ad esempio, cosa faccia per il lavoro, e nel Pd non sembra ci siano anticorpi sufficienti per produrre nuova politica". Tutti sono disponibili ad intruparsi intorno al nuovo vincitore. Da qui la necessità, soprattutto per una corrente isolata e minoritaria, di verificare la possibilità di una sinistra sociale, capace di produrre una nuova politica.

Da ciò la volontà di discutere con tutti per valutare nuovi percorsi d'iniziativa. Pur consapevole che la nuova legge elettorale, privilegiando le liste maggiori, pone una forte ipoteca ad una riforma del centrosinistra, Castellani registra una diffusa voglia di cambiamento. A suo parere è necessario riproporre al Pd i temi della sinistra, tentare un'iniziativa volta a introdurre nel centrosinistra percorsi di discontinuità. Non le sfugge che si tratta di un itinerario difficile, con ogni probabilità votato alla sconfitta, come non sfugge al suo interlocutore la sotterranea convinzione che alla fine sarà necessario percorrere una strada autonoma, fuori della coalizione del centrosinistra ufficiale. Per il momento, tuttavia, i lavori continuano ad essere in corso.

Una discussione con il segretario provinciale

La scelta di Sel

Osvaldo Fressoia

Immaginiamo che, come nel bel film *Good bye Lenin*, ci svegliassimo di colpo da un coma di più di un anno e che, invece della dissoluzione della Ddr, venissimo a sapere, molto più modestamente, dell'Assemblea regionale di Sel in vista delle prossime elezioni. Nulla sapendo di quanto accaduto nel frattempo, probabilmente considereremmo il tentativo di esplorare la possibilità di un eventuale accordo di programma e di coalizione con

semblea regionale del Partito, pur percorsa da dubbi e critiche anche molto aspre, alla fine ha approvato, con un solo voto contrario e un astenuto, il documento che chiede di verificare con il Pd un possibile programma di governo dell'Umbria".

Ma è difficile - replichiamo - che il clima nazionale non si riverberi anche in Umbria. Renzi ormai si appresta a spianare qualsiasi opposizione, rendendo obiettivamente difficile prati-

fidiamo nell'elettorato e nella sua intelligenza politica".

Ma anche nel caso otteniate un seggio in Consiglio regionale, che ve ne farete? Stante i rapporti di forza attuali, condizionare il Pd appare francamente velleitario. E se non si innescano delle controtendenze in grado di difendere la stragrande maggioranza dei cittadini dai morsi della crisi, la frana del sistema politico non si fermerà e il suo sbocco a destra sarà, prima o



il Pd, come una scelta con una propria, seppure sterile, linearità: soprattutto se l'obiettivo è quello di rilanciare una giunta di centrosinistra al tempo della grande crisi, contro l'assalto della destra, del qualunquismo, e dell'antipolitica... Se non fosse che, proprio nell'ultimo anno e mezzo, qualcosa di grosso è successo: basta vedere chi c'è a Palazzo Chigi, come ci è arrivato e, soprattutto, cosa sta facendo. Le scene da *Saloon* alla Camera in occasione della discussione sulla riforma costituzionale, con insulti e cazzotti anche fra Sel e Pd, costituiscono una sorta di scena madre e la testimonianza del punto in cui è arrivata la crisi non solo del centrosinistra, ma del sistema politico italiano. Renzi è l'asso pigliatutto e lo scenario è un governo di centrodestra con una opposizione di destra, con il contorno di Grillo che insegue Salvini. Parallelamente le lesioni al Parlamento e alla democrazia sono quotidiane, così come continuano a crescere le sofferenze economiche e sociali del Paese, ampliate dai pericoli di guerra e dalla tragedia dell'immigrazione. Ed è proprio in considerazione di tale pesante contesto generale che il tentativo di Sel di rilanciare, nonostante tutto, il centrosinistra in Umbria ci appare, francamente, quanto mai aleatorio.

"Dato lo stato della sinistra oggi, questa è l'unica strada possibile - ci dice invece Giuliano Granocchia, segretario provinciale di Perugia con un lungo passato dentro Rifondazione, per la quale è stato anche assessore in Provincia. "Non possiamo correre il rischio di regalare, dopo Perugia, anche l'Umbria alla destra. E infatti, la stessa as-

care tale via...

"Noi infatti, non diamo per scontato niente. Il 28 di questo mese ci sarà un'assemblea programmatica che stabilirà i punti irrinunciabili intorno a cui verificare la possibilità di questa ipotesi. Non dimentichiamo che noi siamo all'opposizione in Europa e in Italia, ma bisogna fare un po' di distinzione e cercare di capire che le cose a livello locale vanno diversamente. Il Pd e Catuscia Marini in Umbria non sono il diavolo. Nonostante un bilancio fortemente deficitario della Giunta uscente, vanno riconosciuti anche alcuni fatti positivi: il Piano regionale rifiuti non prevede più inceneritori; c'è stato uno sforzo nel difendere lo stato sociale e le politiche scolastiche; intravediamo un approccio diverso nell'affrontare i problemi, ecc. Insomma il Pd, almeno in Umbria, mantiene ancora qualche diversità dal centrodestra che intanto si sta ricompattando pericolosamente intorno al candidato, il sindaco di Assisi Ricci".

La legge elettorale appena approvata dà alla coalizione che vince, anche solo con un voto di scarto, 12 seggi (su 20) di cui ben 10 al primo partito; gli altri due andranno alle liste che supereranno il 2,5%. Nella coalizione vi sono anche i socialisti, che in queste occasioni sono imbattibili; poi ci sarà la Lista civetta Marini-Riommi e infine La Sinistra per l'Umbria (Vinti). Come pensate di ottenere qualche cosa? "Non a caso quasi due mesi fa avevamo chiamato tutta la sinistra ad un confronto per proporre una lista unica dentro la coalizione di centrosinistra per fare massa critica, ma l'opzione di starvi dentro è stata ampiamente respinta. In ogni caso con-

poi, inevitabile, in Umbria come a Roma. Anzi esso è già in atto e il Governo Renzi ne è, in forma tortuosa e camuffata, un anticipo. L'unica possibilità è la costruzione, difficile e complicata, di una forza autonoma e consistente a sinistra che, come in Grecia, contesti sul campo le politiche della Troika, in Italia tradotte oggi da Renzi, e raccolga il disagio e la protesta sociale quale leva di trasformazione della società. Anche in Umbria.

"A proposito di Grecia, Syriza in questi anni ha fatto accordi anche con il Pasok nelle elezioni amministrative..."

Sì - lo interrompo subito - ma con rapporti di forza esattamente rovesciati rispetto a quelli fra Pd e Sel.

"Ripeto, l'unica possibilità oggi, visti anche i ritardi a sinistra, è quella di un'offensiva programmatica verso il Pd, capace, fra l'altro, di rimotivare l'elettorato e combattere la prevista crescita anche in Umbria dell'astensione (calcolata intorno al 50%). Se la sinistra scomparirà dalla coalizione, più forti saranno le spinte moderate e conservatrici, nonché chi straparla di privatizzare ormai tutto... Proprio su queste basi cercheremo di costruire una lista che vada ben oltre il nostro partito, accogliendo altri contributi e sensibilità fra chi si oppone all'infinita deriva ultramoderata". Tornando al film *Good Bye Lenin*, Sel ci appare come Christiane, la vecchia compagna della Sed che, risvegliatasi dal coma, ancora non si rende conto che tutto è cambiato.

Anche nel Pd (sebbene tutto era già in atto da anni).



Scuola e omofobia

Competenti in intolleranza

Stefano De Cenzo

Qual è la buona scuola che vogliamo? Di certo non quella aziendalista propagandata dal governo Renzi né, tantomeno, quella neo oscurantista vessillo del Forum delle famiglie, tornato a sventolare lo scorso gennaio a seguito di un provvedimento della magistratura. Il gip di Perugia Luca Semeraro, infatti, su richiesta del sostituto procuratore Manuela Comodi, ha disposto il sequestro di un video in cui l'avvocato Simone Pillon, esponente di punta del forum umbro, membro anche del consiglio direttivo nazionale, in un pubblico dibattito parla "con espressioni oggettivamente offensive" dell'associazione Omphalos-Arcigay accusandola di fare propaganda nelle scuole di Perugia istigando i minori alla pratica omosessuale.

L'invettiva di Pillon si riferisce in particolare ad una assemblea degli studenti tenutasi nel liceo Alessi nell'ormai lontano aprile 2012, nel corso della quale - circostanza che peraltro non ha trovato riscontro né tra gli studenti né tra i docenti presenti nell'occasione e che l'Omphalos nega - sarebbero stati "distribuiti" volantini informativi sui rapporti omosessuali, tesi a prevenire malattie sessualmente trasmissibili, talmente espliciti da risultare - secondo il forum - "pornografici". Nel provvedimento del giudice si contesta a Pillon anche di avere strumentalmente taciuto che tra i volantini ce ne fosse uno dedicato ai rapporti eterosessuali. L'Omphalos, dal canto suo, riconosce solo di avere posto i volantini incriminati, insieme ad altro materiale documentario, su un tavolo a disposizione degli intervenuti. I volantini in questione sono rintracciabili in rete: non c'è nulla di pornografico, solo istruzioni sull'uso corretto del profilattico. A sollevare il polverone ci ha pensato il solito Giovanardi che, appreso delle indagini e del provvedimento a carico di Pillon, ha presentato una interpellanza in Senato ai ministri della Istruzione e della Giustizia per sapere quali iniziative intendano intraprendere per contrastare "l'assedio alle scuole italiane da parte di alcune associazioni gay e garantire, a chi dissente, la libertà di pensiero, critica e 'sferzante ironia' cardine delle nostre libertà costituzionali" (Ansa del 19 gennaio 2015). La notizia subito ripresa dalla stampa nazionale è poi, come consuetu-

dine, rimbalzata sulle gazzette locali, peraltro alla vigilia delle iscrizioni per il nuovo anno scolastico, costringendo il Preside del liceo Alessi, Alberto Stella, a denunciare, all'interno della circolare settimanale rivolta al personale della scuola, agli studenti e ai genitori (21 gennaio; una ulteriore integrazione sull'argomento è poi giunta il 28 gennaio), il fatto che l'istituto sia stato sottoposto ad una "odiosa macchina del fango" respingendo le accuse di Pillon e ricostruendo punto per punto l'accaduto. La precisazione deve avere urtato particolarmente la suscettibilità dei novelli crociati dal momento che il giorno successivo sempre Giovanardi, stavolta in compagnia di Albertini, Formigoni, Gasparri, Malan e del "nostro" Luciano Rossi, ha presentato in Senato una nuova interpellanza al ministro della Istruzione sollecitando una azione ispettiva nei confronti dell'operato del dirigente del liceo Alessi. Di nuovo polemiche, ma nessuna parola è giunta dalla Giannini, evidentemente troppo occupata nel cambio della casacca. Intanto i docenti del liceo si sono compattati attorno al proprio dirigente, difendendone l'operato e ribadendo il principio di una scuola pubblica e pluralista tesa alla formazione di coscienze libere e critiche.

"La vicenda in sé è miserevole - ci ha detto Alberto Stella - ma preoccupante è l'attacco ad una scuola che si è sempre caratterizzata per il suo pluralismo. Una vera e propria *polis* in cui c'è spazio per le opinioni di tutti come dimostrano le tante iniziative pubbliche organizzate negli anni. Non ho ancora capito se siamo stati vittima predestinata o casuale, ma sarebbe veramente grave se il caso non c'entrasse". Stella, tuttavia, tiene a precisare che né la grande maggioranza dei cattolici né la Chiesa sono su queste posizioni "che non credevo potessero più esistere" e, da laico, rilancia la necessità del dialogo: "Penso che questo genere di oltranzismo crei disagio soprattutto tra i cattolici, è quindi necessario ribadire la massima apertura al confronto reciproco". La campagna diffamatoria, tuttavia, sembra proprio avere avuto il suo effetto visto il calo delle nuove iscrizioni.

Ci siamo già occupati più volte di questa avanzata neo oscurantista che ha per obiettivo la scuola. Lo abbiamo fatto non con precon-

ma partendo dall'analisi dei documenti, prima ancora che dalle dichiarazioni, prodotti da questa parte, molto più ampia di quanto si creda, del mondo cattolico. A noi pare, lo ripetiamo, che la questione non si esaurisca nella sola crociata contro quella che con disprezzo viene chiamata la "gaystapo" ovvero contro l'idea di un riconoscimento del carattere sociale e storicamente determinato della famiglia ma assuma anche il volto di una battaglia per l'egemonia nel campo dell'educazione e dell'istruzione. Battaglia che al momento sembra trovare campo aperto visto il vuoto di significato che si è creato. Un vuoto che è il prodotto di diversi fattori, primo su tutti, per dirla con Massimo Recalcati, l'affermarsi di "un modello ipercognitivista che vorrebbe emanciparsi completamente da ogni preoccupazione valoriale, per rafforzare le competenze a risolvere i problemi piuttosto che a saperseli porre". Una illusione che sembra avere stregato tutti, o quasi, in particolare quella che un tempo si sarebbe detta l'area laica e progressista. E' evidente che nella scuola dell'efficienza - in verità, in assenza di risorse, assai più dichiarata che praticata - e della misurazione, del registro elettronico che consente ai genitori di controllare a distanza i propri figli saltando il confronto/scontro educativo, finirà inevitabilmente per aprirsi una nuova domanda di senso. Un pezzo significativo del mondo cattolico si sta attrezzando per dare una risposta. Il punto è che la risposta non ci piace affatto, dal momento che è quella della chiusura, della certezza e non, come dovrebbe invece essere, quella dell'apertura e del dubbio. La scuola pubblica e laica non può che essere quella che accoglie le diversità, le mette in relazione, le fa interagire reciprocamente al fine di determinare una crescita complessiva. Ecco perché è importante non trascurare questi attacchi etichettandoli come residuali.

A dispetto dei proclami governativi di oggi e di ieri la scuola pubblica italiana è abbandonata a se stessa, alla deriva, incapace tanto di mettere in rapporto il "sapere con la vita" (ancora Recalcati) quanto, conseguentemente, di promuovere mobilità sociale. Solo attraverso un reale processo di condivisione dal basso è possibile rimetterla in rotta.

Il rilancio della Lip

La buona scuola dal basso

R.M.

Se qualcuno nutriva dei dubbi circa il carattere strumentale e propagandistico della consultazione promossa dal governo attorno al progetto di riforma scolastica denominato "La buona scuola", il sottosegretario all'istruzione Faraone ha provveduto a dissiparli.

Intervenendo a Fahrenheit ha affermato: "Faremo un decreto in cui starà dentro tutto quello che riteniamo utile per la scuola italiana. Lo strumento del decreto ci consente di fare tutto in fretta perché sono molte le riforme che vanno in Parlamento ma poi si perdono in quella palude, quindi non si conclude mai una riforma utile della scuola". La dinamica è quella sperimentata: voi discutete, noi decidiamo per decreto.

Molto indicativa del grado di cultura democratica del governo Renzi è la definizione del parlamento come "palude".

Da un altro punto di vista, tuttavia, tale definizione potrebbe essere accettata anche dai centomila sottoscrittori della legge di iniziativa popolare per la riforma della scuola: presentata al Parlamento quasi dieci anni fa (2006), quella proposta attende ancora di essere presa in considerazione.

Prima ancora che per il merito, il significato della Lip - come viene comunemente abbreviata - sta nel percorso con cui è stata costruita, attraverso un lungo e faticoso confronto tra decine di migliaia di operatori del settore.

Esattamente all'opposto del questionario "prestampato" su un testo già predisposto (come è stato per "la buona scuola"), l'iniziativa legislativa è stata scritta articolo per articolo "dal basso".

Per quanto riguarda i contenuti, il progetto di legge si pone nell'ottica di riattualizzare la "scuola repubblicana", messa in discussione da decenni di tagli e subordinazione alla logica aziendalista. Alcuni dei punti qualificanti sono: l'obbligo scolastico da cinque (ultimo della materna) a diciotto anni, con estensione della gratuità a libri di testo e trasporti; la centralità dell'apprendimento cooperativo e della didattica laboratoriale; il rafforzamento dell'aggiornamento dei docenti, base per un efficace sistema di valutazione e autovalutazione delle scuole; il ciclo delle superiori imperniato su un biennio unico (trenta ore comune e sei di orientamento) e un triennio articolato in cinque indirizzi (ampliabili sulla base di sperimentazioni).

Insabbiata nelle due legislature precedenti, la legge ha trovato l'appoggio di numerosi parlamentari, che l'hanno riproposta nell'estate scorsa come Ddl tanto alla Camera che al Senato.

Proprio mentre con le dichiarazioni sopra riportate Faraone metteva fine al "dibattito" sul progetto del governo, i primi firmatari del disegno di legge, Mussini e Paglia, lanciavano un appello perché la legge di iniziativa popolare fosse presentata e discussa nelle scuole alla stregua del progetto governativo.

Negli stessi giorni la Flc-Cgil ha annunciato il proprio appoggio alla legge.

Segnali ancora deboli, soprattutto per chi viene da anni di docce fredde e disillusioni, ma comunque qualcosa - nel metodo e nei contenuti - cui aggrapparsi per uscire dalla palude - quella vera - in cui la scuola pubblica italiana sta lentamente sprofondando.

Vecchie idee per il rilancio
dell'area di Papigno

Dall'incubatore di imprese... all'incubatore di imprese

di R.C.

Dopo anni di colpevole silenzio il Comune di Terni, con il patrocinio della Regione, è tornato a ragionare su Papigno, in una affollata assemblea tenutasi il 24 gennaio in una sala recentemente restaurata presso l'ex stabilimento elettrochimico. Le introduzioni più rilevanti al dibattito sono state quelle di Fabrizio Bracco, assessore umbro al bilancio e alla cultura, e di Giorgio Armillei, assessore alla cultura di Terni. Bracco è partito dalla suggestione di quella che oggi viene definita impresa creativa, concetto viscido, difficilmente definibile in cui, da quanto si riesce a comprendere, entrano sia l'impresa culturale che quella enogastronomica e turistica, fino a giungere alle realtà imprenditoriali che usano le nuove tecnologie. Bracco ha riaffermato che la cultura non è circoscrivibile al campo della conservazione, tutela e valorizzazione del patrimonio, ma si amplia a settori direttamente legati al settore produttivo e che quindi va incentivata attraverso adeguate politiche di formazione e opportunità di sviluppo, insomma attraverso politiche trasversali che incidano sulla programmazione regionale che fa leva sulle misure dell'Unione europea. La scelta che si adombra per Papigno è quella di un polo audiovisivo regionale.



Gli ha fatto da controcanto Giorgio Armillei. Per l'assessore ternano si tratta di affrontare un secondo *restart* (insomma una ripartenza) che superi l'attuale situazione di stallo, proponendo progetti sostenibili che evitino la caccia a finanziamenti pubblici e che costruiscano strutture di rete in cui coinvolgere giovani. Fin qui la filosofia. Quando si passa alla proposta l'idea che emerge è quella della costruzione di un distretto culturale integrato i cui poli sarebbero il Caos, il Video centro e Papigno dove si dovrebbero concentrare tre funzioni: la cultura, i media e lo sport. In sintesi una pluralità di imprese dell'immateriale, un museo dell'industria e dell'energia, impianti sportivi legati al fiume.

L'idea non è quella di una gestione pubblica o affidata ad un singolo imprenditore, ma di una partnership pubblico-privato, in cui abbiano un ruolo centrale il mondo associativo, il privato sociale, le comunità, con un riuso finalizzato agli interessi dei vari soggetti in campo e con strumenti finanziari,

definiti con qualche fumosità, originali. Il progetto dovrebbe essere elaborato da un ampio gruppo di lavoro che stimoli la partecipazione e ne definisca le linee entro il 30 giugno.

Questa l'ispirazione che però non può non suscitare più di una perplessità. Tutto il ragionamento sembra partire dall'idea che l'area sia nella piena disponibilità del Comune. In realtà la parte prevalente di Papigno è ancora in concessione a Cinecittà. Vero che da anni l'azienda romana non vi gira un film, ma è anche vero che non sembra disponibile ad uscire di scena senza contropartite. Il secondo aspetto che vale la pena di sottolineare è quello relativo alla bonifica, solo iniziata e che procede con indiscutibili difficoltà.

Un ulteriore elemento critico deriva da quelli che sono individuati come altri poli del distretto. Il Video centro è in agonia, gli edifici restaurati della ex Bosco oggi sono in mano ad una immobiliare pubblica che affitta uffici ad enti pubblici, il Caos mostra più una criticità e chi vi opera usufruisce di sovvenzioni pubbliche destinate a gestire i servizi che sono localizzati presso l'ex Ferriera (i musei ed il teatro). Non si capisce, peraltro, perché non siano compresi nel distretto la Cascata e le attività e gli itinerari che intorno ad essa si concentrano.

Venendo poi a Papigno le attività indicate come trainanti: il multimediale, il museo dell'industria e dell'energia, gli sport legati al fiume sono quelle che, con diverse varianti, sono state individuate da almeno un ventennio. Insomma niente di nuovo. Peraltro il museo pensato come struttura in cui avrebbero dovuto giocare un ruolo compensativo e cumulativo percorsi di conoscenza, di conservazione e itinerari turistici collegati alla Cascata delle Marmore e a Gallego e processi di innovazione e ricerca, viene proposto senza qualificazioni, come struttura che proprio perché non si propone come agente di sviluppo locale si configura come conservativa e di memoria.

Insomma un *déjà vu*, come un già visto è l'ipotesi di una molteplicità di funzioni presenti nell'area e di una pluralità di soggetti imprenditoriali. Venti anni fa un'operazione di questo genere veniva definita incubatore d'impresе oggi *network* o partnership virtuosa pubblico-privato. Se non è zuppa è pancotto.

Al via l'ecomuseo del Menotre Come era verde la mia valle

di R.C.



In gennaio è stata inaugurata la tratta Colfiorito-Serravalle della Foligno-Civitanova Marche, con la promessa che l'intera quattro corsie sarà completata a giugno. Finalmente i folignati potranno raggiungere agevolmente l'Adriatico risparmiando mezz'ora. Il bilancio dell'operazione è di tutto rispetto: una spesa di qualche centinaio di milioni di euro, due imprese impegnate nei lavori fallite, una devastazione diffusa della valle. Tra le giustificazioni dell'opera: l'interscambio tra Marche e Adriatico e l'Umbria, peccato che il flusso di merci dall'Adriatico, per effetto della crisi, si sia drasticamente ridotto e avrà bisogno di anni per ritornare a livelli accettabili. Qualche settimana dopo, il 14 febbraio, è stata inaugurata a Scopoli, con una rilevante partecipazione di pubblico, la prima postazione dell'Ecomuseo della Valle del Menotre. Il costo è di poche decine di migliaia di euro, assicurati dal Gal e dal Comune di Foligno, per 24 pannelli ed un opuscolo che descrivono la vicenda storica delle diverse comunità della valle.

L'ecomuseo è una operazione raffinata e complessa. A questa prima realizzazione, che rappresenta la premessa del progetto, si dovrebbero nel tempo affiancare altre "antenne" dedicate ai diversi aspetti economici, politici, sociali, culturali in cui si dipana la vicenda storica della valle. Il progetto si articola, infatti, in dati e temi di base che rappresentano vere e proprie ricerche strutturate ed in dodici operazioni, ossia in percorsi ed itinerari che si snodano sul territorio introdotti da postazioni che si concentrano nei maggiori centri della valle (Belfiore, Pale, Casenove, Rasiglia oltre naturalmente Scopoli). La proposta è ambiziosa, di lungo periodo ed in parte diversa da altre esperienze ecomuseali. In questo caso le identità delle comunità non sono assunte come dati

compatti di origine antropologica, compattezza rintracciabile nelle eredità demoantropologiche sfruttabili come risorse (riscoperta di antichi mestieri, di produzioni storiche, di paesaggi, ecc.) utilizzabili anche a fini economici. Le comunità sono invece lette come luoghi di contraddizione e di conflitto e le identità sono viste piuttosto come specificità. Più che l'antropologia, in questo caso, è l'analisi storica che presiede alla filosofia dell'ecomuseo. La differenza sta tra una concezione statica del territorio, in cui le permanenze risultano prevalenti, ed una visione dinamica che trova le sue ragioni nel processo storico e nelle rotture, sia pure microscopiche, che si verificano lungo l'asse del tempo. A parte le torsioni metodologiche, resta, tuttavia, un dato di fondo condiviso. Il carattere della valle è costituito dall'equilibrio tra il fiume e le attività antropiche derivanti dal suo sfruttamento (prime tra tutte quelle di tipo manifatturiero), dalla combinazione tra queste e quelle tipiche della montagna (allevamento, raccolta, ecc.). A ben vedere è proprio questo carattere, contemporaneamente economico e paesaggistico, che è oggi a rischio e che per un verso depotenzia il progetto, con il pericolo di farne non tanto una azione attiva quanto un'operazione commemorativa. Al tempo stesso ne svela le potenzialità, rafforzando la capacità di resistenza delle popolazioni. In questo caso le mappe di comunità vere e proprie carte tematiche sovrapponibili l'una all'altra da redigere di concerto con gruppi sociali, associazioni, ecc. e che sono uno dei compiti primari della struttura ecomuseale - possono diventare strumenti di resistenza e di controllo di ulteriori scempi, momento di conflitto permanente nei confronti della prepotenza del mercato, di una modernizzazione fatta di sprechi e di amministrazioni locali prive di spina dorsale.



Il ventennio postsovietico nelle memorie dei testimoni

Il vento dopo l'apocalisse

Roberto Monicchia

Sopravvissuti, naufraghi, reduci, spacciati: così appare la maggioranza delle tantissime persone che raccontano la loro esperienza a Svetlana Aleksievic, *Tempo di seconda mano. La vita in Russia dopo il crollo del comunismo* (Bompiani, Milano 2014). Come per i precedenti *Preghiera per Cernobyl*, *Ragazzi di zinco* e *Incantati dalla morte*, la scrittrice bielorusa candidata al Nobel nel 2013 accumula una mole impressionante di testimonianze orali, riuscendo a cucirle tra di loro (con pochissimi interventi da parte sua) in un ritmo incalzante di forte impatto emotivo, un impasto perfetto di storia orale e romanzo realistico. E davvero in molte delle storie si ritrovano le situazioni e i personaggi della grande letteratura russa: in particolare rivivono i tormentati personaggi di Dostoevskij e la normalità da incubo dei racconti di Checov.

Le due parti su cui si organizzano i racconti ("L'apocalisse come consolazione", "Il fascino del vuoto") fanno riferimento ai due decenni seguiti al 1991, l'anno in cui in rapida successione si susseguirono il fallito tentativo di golpe militare, il declino di Gorbacev e l'ascesa di Eltsin, lo scioglimento dell'Urss.

L'età di Gorbacev fa da spartiacque temporale e logico: la prima reazione alle riforme è lo stupore verso un cambiamento ritenuto impensabile; segue la speranza e la mobilitazione di energie; subentrano poi disillusione e sconcerto. E' sotto la guida di Eltsin che la Russia subisce una vera rivoluzione, consistente nell'affermazione di un capitalismo predatorio da cui emerge una élite di nuovi ricchi del tutto privi di scrupoli. Di colpo vengono spazzate via le piccole sicurezze di interi settori della società, mentre la dissoluzione dell'impero fa riesplodere i conflitti interetnici che assumono in certi casi - come in Cecenia e nel Nagorno-Karabakh - forma e dimensioni di vere e proprie guerre. Ai disastri del decennio di fine '900 succede una qualche forma di stabilizzazione, ma le lacerazioni, i limiti della trasformazione del sistema politico, le questioni del ruolo internazionale e dell'identità nazionale russa restano drammaticamente aperti.

L'immane devastazione sociale si riverbera in decine di storie di immiserimento e umiliazione; esistenze che hanno raggiunto con tanto sacrificio un livello minimo di decoro sono travolte nella corsa all'arricchimento. Nel breve spazio di tempo in cui le vetrine dei negozi, prima cronicamente vuote, si riempiono di merci di ogni tipo, solo una piccola minoranza può acquistarli. La tanto anelata libertà porta con sé la perdita tanto delle forme di protezione sociale - radicate e importanti per quanto misere - quanto di quella rete di solidarietà diffusa e informale cresciuta tra le strette maglie del regime sovietico, che era stata la fonte primaria del dissenso e la base dei tentativi di riforme. Perduto il lavoro, Ljudimilla si arrangia a sopravvivere con la figlia e la vecchia madre; alla morte di quest'ultima il medico rifiuta il trasporto all'obitorio senza compenso; gli sconosciuti che si offrono di pagare le spese del funerale sono dei truffatori che costringeranno madre e figlia a lavorare come schiave sottraendo loro l'appartamento. Le due donne si riducono a vivere nei sottoscala, cercando il cibo tra i rifiuti. Alla fine

L'età di Gorbacev fa da spartiacque temporale e logico: la prima reazione alle riforme è lo stupore verso un cambiamento ritenuto impensabile; segue la speranza e la mobilitazione di energie; subentrano poi disillusione e sconcerto

non hanno vissuto, ma che conoscono per tramite del racconto dei nonni e dei padri. Come sostiene un testimone in apertura: "Eccola dunque la libertà! Potevamo immaginare che avesse questo aspetto? Certo, eravamo pronti a dare la vita per i nostri ideali. A lottare strenuamente. E invece era cominciata un'esistenza checoviana.



Gabriele Basilico, da *Mosca verticale*

Ljudimilla si suicida gettandosi sotto un treno come Anna Karenina.

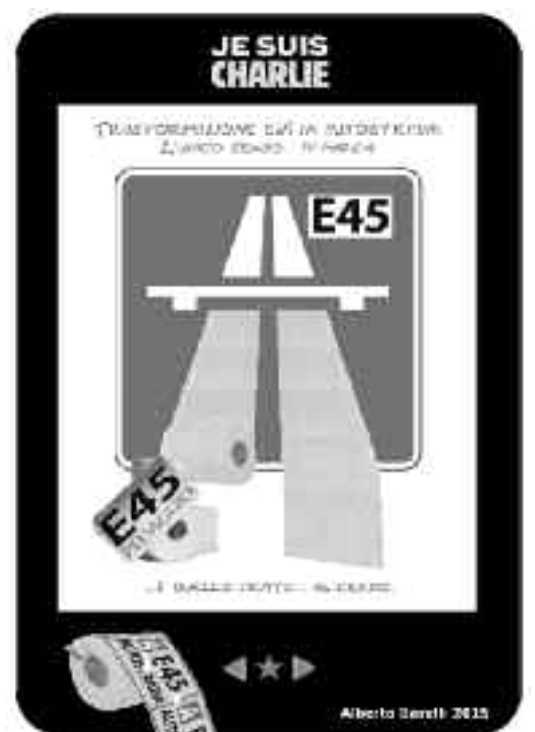
E' nel contesto degli sconvolgimenti che storie come queste denotano che va valutata la costante presenza, in vicende per tanti aspetti diversissime tra loro, del confronto con l'epoca sovietica, le cui istituzioni e vicende ritornano anche nelle parole dei giovani che quell'epoca

Senza storia. Nella quale sono crollati tutti i valori, tranne quelli della vita in sé" (pag. 11).

Le tante considerazioni raccolte da Aleksievic consentono di ricostruire un quadro del rapporto con l'epoca sovietica che è ben più ricco e profondo di quanto adombrato dalla moda della "ostalgia". I caratteri distintivi dell'identità sovietica sono riconosciuti con nettezza tanto dagli intellettuali ed ex militanti quanto dalla gente comune; tanto dai nemici irriducibili quanto dai nostalgici del perduto mondo. Tale discussione si discosta per molti aspetti dal dibattito sulla "natura" dell'Urss che tanto impegnò il marxismo occidentale. Intanto il modello di riferimento è il periodo staliniano, senza nessun accenno alle diverse fasi che precedettero e seguirono il lungo dominio del gergiano: il socialismo sovietico ha come tratti fondamentali lo sforzo costruttivistico che subordina ogni esigenza individuale e collettiva. Ne deriva un predominio assoluto degli apparati repressivi che stende ovunque la sua ala: praticamente in ogni famiglia del grande paese c'è qualcuno coinvolto come vittima o carnefice, talvolta in entrambi i ruoli, che a volte si scambiano. Certo il sistema dei gulag si attenua per poi quasi scomparire dopo Stalin, ma la gerarchia da caserma e il senso di onnipotenza degli apparati restano immutati. Altro elemento decisivo è l'identificazione tra sociali-

simo e grandezza nazionale: se la "grande guerra patriottica" ne è il fulcro e il culmine, l'obiettivo della potenza politico-militare è consustanziale al socialismo in tutta la sua esistenza. Questo elemento è accostato talvolta all'Urss, più spesso al suo centro russo: in ogni caso scarso, se non nullo è il riferimento all'"internazionalismo proletario". Dal lato della struttura sociale il socialismo è visto sostanzialmente come una "condivisione della povertà", una relativa omogeneità degli scarsi consumi e delle scarse opportunità, che porta alla costruzione attraverso mille canali informali di una "società civile nascosta", che si ritrova nelle riunioni familiari o ai margini delle cerimonie ufficiali, alimentando uno scambio incessante non solo di merci e servizi, ma anche di informazioni, libri (il samizdat), idee.

Tutti elementi che, diversamente miscelati, componevano l'*homo sovieticus*; tutti elementi che ritornano come resti nostalgici o disincantati dopo la grande trasformazione. Ecco così la rivendicazione dell'orgoglio da grande potenza (non scevro di sciovinismo grande russo e di richiami alla missione slava) andare insieme con lo stupore di fronte all'esibizione di ricchezza, con abissi di disuguaglianza e privilegi imparagonabili a quelli dei dirigenti sovietici. Spesso nell'autoanalisi dei testimoni si ritrovano i tratti del Limonov descritto da Emmanuel Carrère: il contrasto tra ideale e reale, la scelta della "gloria" piuttosto che l'accettazione di una vita grigia e anonima, ma anche la permanente abitudine alla sottomissione. "Spazi sconfinati e insieme una psicologia da schiavi", riassume un testimone, quasi si trattasse di un elemento permanente del paesaggio. E insieme l'idea di aver vissuto un progetto di "rigenerazione", che certo suscitò enormi energie e attese, se perfino Salamov, vittima e testimone del gulag della Kolima, diceva di aver "partecipato a una grandiosa battaglia persa, combattuta per un autentico rinnovamento della vita". E' abbastanza comprensibile come anche su questo impasto di sentimenti e risentimenti faccia leva il rilancio imperiale di Putin. In un altro senso, la domanda di senso che molti testimoni, nonostante le tante sconfitte e le delusioni, ancora pongono alla storia e alla vita, indicano che nell'esperienza storica del socialismo sovietico non vi è forse nulla da rimpiangere, molto su cui riflettere e cercare, ancora.



Chips in Umbria Il lato oscuro della rete

Alberto Barelli

Anche qui da noi, come nel resto del paese, internet ha il suo lato oscuro. Ma l'Umbria - le iniziative messe in campo in queste ultime settimane ne sono una testimonianza - sta dimostrando una volontà di farci i conti, di puntarvi i riflettori ed affrontarlo, come forse accade in poche altre regioni italiane. Febbraio è stato certamente all'insegna del Safer Internet day, la giornata mondiale dedicata alla protezione dai pericoli della navigazione, che il 10 del mese ha visto celebrare la dodicesima edizione. Il moltiplicarsi degli appuntamenti promossi in tale occasione ha dimostrato la capacità di dare risonanza e fare vivere localmente a migliaia di utenti, soprattutto giovanissimi, eventi che hanno il pregio di rendere consapevoli dell'importanza di un utilizzo attento delle nuove tecnologie. Ma altrettanta risonanza, grazie soprattutto alla scelta di farne un'occasione di sensibilizzazione, hanno avuto i risultati dell'attività svolta nel 2014 per contrastare i crimini informatici dalla Polizia postale e delle comunicazioni. Cinquecento siti pedopornografici monitorati nel corso dell'anno è un dato eloquente di un fenomeno che, in termini di percentuale rispetto alla popolazione, rappresenta un rapporto non proprio basso. A risultare in ascesa è anche il numero delle denunce per adescamento on line di minori e che può essere valutato come indicativo di un fenomeno con un'incidenza ben maggiore.



È su questi aspetti che in particolare si sono concentrati gli incontri con gli studenti: nel bilancio infatti sono state inserite le iniziative tenute in ben trentacinque istituti umbri e che hanno visto il coinvolgimento di oltre cinquemila studenti. La scelta di seguire la strada della prevenzione, con il coinvolgimento di insegnanti e genitori, è l'altro elemento messo in campo e che va nella giusta direzione. Un capitolo a parte è quello del cyberbullismo. È stato questo il tema del workshop promosso in occasione del Safer Internet Day 2015 in istituti scolastici di Perugia, Terni e Castiglion del Lago. Gli aspetti giuridici del cyberbullismo sono stati al centro di incontri tenutisi in Alto Tevere, mentre "Le opportunità e i rischi della rete" è il titolo della serie di conferenze promosse presso il Liceo Alessi di Perugia, inaugurata a fine gennaio con una prima iniziativa che si è voluta aperta all'intera cittadinanza. Il grande motore dell'attività di sensibilizzazione è, insomma, la scuola. Ma altrettanto importante è l'opera di informazione garantita, per esempio, dalle associazioni dei consumatori in caso di raggiri e truffe online. I numeri parlano chiaro: 347 le denunce presentate per truffe on line, 414 per frodi informatiche portate a segno attraverso l'accesso abusivo a caselle di posta elettronica, mentre nel campo dei social network 120 sono state le denunce per furto di identità. Denunce in aumento quindi, ma l'arma migliore è tener viva l'attenzione, parlandone.

Il lungo sessantotto in un romanzo di Clara Sereni Ci vediamo in via Ripetta

Salvatore Lo Leggio

Ci sono libri che sfidano il lettore, proponendogli diversi possibili livelli di lettura. Non è frutto del caso: l'autore consapevole del mestiere usa mezzi atti a concedere al lettore questa libertà interpretativa e cooperativa, oppure, per condurlo obbligatamente dove lui vuole, sceglie una strada opposta. Questo *Via Ripetta 155* di Clara Sereni, la scrittrice perugina d'elezione che è stata vicesindaco nel capoluogo umbro, uscito a gennaio per Giunti, rientra nella categoria delle "opere aperte", per cui può accadere che si cominci a leggere un libro e si finisca con il leggerne un altro.

La fascetta parla di un romanzo "tra autobiografia e diario di una generazione", sottolineando la relazione, non necessariamente armoniosa tra individuale e collettivo, tra "personale e politico", come si diceva una volta. E tuttavia nel libro non c'è propriamente autobiografia, visto che è assente la monumentalità che caratterizza il genere, il progetto cioè di sottrarre il vissuto al casuale e all'effimero, ricomponendolo e fermandolo in un disegno dai contorni definiti.

E non c'è diario: manca il lirismo che fa quasi sempre capolino in una scrittura che si finge quotidiana. Tra il "continuo" della biografia e il "discreto" del diario Sereni opta per la "tranche de vie" dell'antico naturalismo, con la mediazione del racconto cinematografico novecentesco.

Il ritaglio di vita esposto al lettore riguarda gli anni 1968-1977; l'ambiente è la gioventù intellettuale del lungo Sessantotto italiano, denso di eventi e progetti, di assalti e contraccolpi. Il testo, in prima persona, riguarda esperienze vissute, fa nomi e cognomi, rievoca momenti e situazioni reali, e tuttavia non è solo o soprattutto libro di memorie, è nientemeno che un romanzo. Romanzo-romanzo intendo, capace di sussumere contenuti e linguaggi da altre forme di comunicazione sottomettendoli alle esigenze del genere.

Che razza di romanzo è *Via Ripetta*? Vediamo la trama. Per affermare un suo sogno d'arte e d'amore, la giovanissima protagonista, figlia di una borghesia ebraica che vanta antico progressismo (il padre è senatore nel partito d'opposizione) ma è ora chiusa in ristretti orizzonti, va a vivere per suo conto in una vecchia abitazione in pessimo stato di conservazione, nel cuore della grande città. Mentre coltiva come progetto di vita la passione della scrittura, per guadagnarsi il pane quotidiano canta nelle feste popolari, non senza coinvolgimento ma senza grande talento. Per arrotondare funge anche da segretaria per una associazione di cineasti e, all'occasione, da efficiente dattilografa bilingue. E intanto (beata gioventù!) trova il tempo per la politica,

manifestazioni, assemblee, contestazioni: una vita quotidiana un po' intasata e con tanta promiscuità, anche sessuale.

La casa, con l'andirivieni e con la fame che la caratterizza, segnala un desiderio di comunità che difficilmente può giungere ad effetto e per di più la protagonista cerca l'amore, con tutte le difficoltà del caso.

Via Ripetta è dunque un "romanzo di formazione", ed è "centrista" come il *Wilhelm Meister* goethiano: il desiderio non viene né condannato o represso, ma dovrà prima o poi conciliarsi con il principio di realtà. La ragazza, alla fine, troverà un *modus vivendi* con il

conta una delusione, se non un fallimento. L'assalto al cielo della generazione del Sessantotto si conclude con una ritirata: l'idea della fratellanza universale, cui il turbinoso agitarsi dei frequentatori di via Ripetta sembra tendere, non si realizza, lo Stato non si abbatte e non si cambia ma continua ad esprimere la sua forza ottusa, il ricatto del terrorismo funziona e il "gruppo" scoppia come una coppia: la tensione esplode nella divisione del modesto raccolto di un ciliegio, che diventa una guerra.

Leggendo il finale di *Via Ripetta* mi sono venuti in mente *Germinal* di Zola e *Il clandestino* di Tobino; raccontano, anch'essi, qualcosa che somiglia a una sconfitta. Nel libro di Tobino, sulla Resistenza, l'epigrafe in poesia, recita: "Fu un amore, amici, / che doveva finire; / credemmo che gli uomini fossero santi, / i cattivi uccisi da noi... / Con pena, con lunga ritrosia, / ci ricredemmo. / Rimane in noi il giglio di quell'amore". In *Germinal* lo sciopero dei minatori fallisce, ma il giovane agitatore lascia la città mineraria convinto che la terra è "incinta" della forza operaia, la quale ben presto "esploserà alla luce". Il giglio di Tobino è consolatorio, la "luce" di Zola messianica. Sereni è più prosaica: "Tutto era pronto per un nuovo passo in avanti. Con tutte le speranze e utopie ancora - colpevolmente - intatte". Finale "riformista", ma irriducibile: la lotta continua con altri mezzi.

Io ho preferito leggere *Via Ripetta 155* come romanzo, privilegiando la costruzione rispetto alla testimonianza, ma anche chi segue il percorso inverso troverà soddisfazione: ci sono pagine che ben figurerebbero tra i documenti storici.

Resta una domanda: come fa Sereni a tenere dentro un libro tanta roba senza schiacciare il lettore? Donde viene la "leggerez-

za" di cui ragionano i critici? Ci vorrebbe un intero saggio per rispondere. Qui mi limiterò ai titoli dei capitoli: "candore" nell'approccio alla realtà, "ironia" nella rappresentazione.

E un altro capitolo dedicherei all'arte della digressione: il dramma in poche righe della tossicodipendente Anna, il bozzetto caricaturale (Zavattini a Venezia), la commedia borghese (il pranzo di non-fidanzamento), la pantomima dei cinesi al festival di Cavriago e la tragedia del terrorismo che si fa farsa, proprio a via Ripetta. E c'è poi il nitore della scrittura, precisa, senza svolazzi e trucchi.

I primi nomi che mi vengono in mente sono Calvino e Sciascia, subito dopo (dio mi perdoni!) Manzoni.

Dipendesse da me metterei Sereni nel canone dei classici. Da viva.



padre e la famiglia di origine, al punto di diventarne punto di riferimento e di equilibrio dopo la morte di costui. Così, dopo un sogno d'amore impossibile, vivrà una storia finalmente matura e costruirà una coppia senza matrimonio. Il romanzo si chiude con il trasloco dalla mini-comune di via Ripetta verso l'appartamento ereditato in un palazzo nuovo. Il lieto fine non manca anche nel caso in cui si metta in primo piano l'uccisione simbolica di quel padre, che giudica un romanzo la psicanalisi, e poi quella del maturo regista di cui è infatuata e che ne costituisce il doppio. Alla fine di un percorso doloroso il rapporto con il passato apparirà meno traumatico e la nevrosi più controllabile.

Come "romanzo politico-sociale", il libro rac-

La memoria rimossa. Intervista a Maurizio Mori

Alla ricerca di Bruno Enei

Lanfranco Binni

Sei stato testimone e compagno di Bruno Enei subito dopo la liberazione di Perugia, il 20 giugno 1944. Avevi diciotto anni, eri socialista del Psiup e figlio di socialisti, Remo e Clara, dirigente della Federazione giovanile socialista umbra. Che ricordo hai di Enei? Mi ha colpito molto che in un recente dibattito pubblico al quale ho partecipato, all'Associazione Porta Santa Susanna, il presidente dell'Anpi, Francesco Innamorati, dicesse di ignorare chi fosse Enei. Eppure Enei è stato un protagonista dell'antifascismo umbro almeno dal 1937, e nella Resistenza è stato comandante partigiano di uno dei quattro battaglioni della brigata "San Faustino Proletaria d'urto". È stato redattore e poi direttore del "Corriere di Perugia", il giornale del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale. È stato un dirigente del Psiup. Ho consultato il sito dell'Anpi: di Enei nessuna traccia. Che cosa ricordi tu?

Lo ricordo alle riunioni del Cos, che contribuiva a organizzare, e nei comizi delle campagne elettorali per il Comune di Perugia (7 aprile 1946), per il referendum monarchia/repubblica e per la Costituente (2 giugno 1946). Lo ricordo nelle riunioni nella federazione del Psiup, era un dirigente apprezzato per il suo attivismo. Esuberante, ironico, molto comunicativo, era un oratore efficacissimo. Anche se mi è un po' difficile ricordarlo separatamente da tuo padre: erano sempre insieme, molto amici, molto legati, anche se dei due era tuo padre il *leader* e anche Bruno lo viveva così. È indimenticabile una volta che vennero insieme a casa mia, alla vigilia del referendum del 2 giugno; il prefetto aveva allertato i partiti di sinistra sulla possibilità che i monarchici dell'esercito tentassero un *golpe*. Era una giornata caldissima, con un clima già estivo, e alla porta mi trovai davanti tuo padre e Bruno con un cappottone da pieno inverno - non ricordo chi dei due lo indossava - per occultare un mitra che nascondevo in casa, insieme a una bomba a mano: armi che il giorno prima della liberazione di Perugia mi erano state consegnate dai partigiani che avevano occupato il Liceo classico abbandonato dai tedeschi in fuga e che a guerra finita avevo nascosto senza mai rispondere ai bandi del Comando alleato e del Governo italiano.

Era un entusiasta, un generoso, anche se a volte dava l'impressione di essere un po' "sopra le righe". Era uno che si dava, di animo semplice, estraneo a logiche di compromesso: probabilmente era anche per questo suo carattere che Capitini lo apprezzava, e seguiva con affetto e consigli la sua ininterrotta formazione di intellettuale sradicato, per tanti aspetti autodidatta.

Nell'inverno del 1944, quando Enei è direttore del "Corriere di Perugia", cominciano a girare voci sulla sua responsabilità rispetto alla rappresaglia di Gubbio: la discesa su Gubbio con il suo battaglione avrebbe provocato la rappresaglia tedesca. Ne avete mai parlato?

No, mai. Quel fatto tragico era considerato un tabù. Nel Psiup non se ne parlava. Quando nell'ottobre 1945 Enei, in risposta alla lettera di ex gappista di Gubbio su "Battaglie liberali" che lo chiamava pesantemente in causa, scrisse una propria lettera di ricostruzione dei fatti, e si disse disponibile a un confronto pubblico, la federazione del Psiup glielo proibì. Il clima di quel periodo, con la durissima competizione tra partiti e l'inizio di una campagna di destra



Perugia, 6 maggio 1945. Funerale di Primo Ciabatti. Dietro la bara: Bruno Enei in giacca scura e cravatta; alla sua destra, Aldo Capitini.

Note biografiche

Bruno Enei nasce in Brasile nel 1908 da contadini marchigiani emigrati; primo di sei figli, la famiglia decide di farlo studiare in Italia: seminario a Fermo, scuole superiori a Gubbio. Nel 1932 si iscrive alla facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Pisa, è allievo dell'italianista Attilio Momigliano, è compagno di stanza dello scrittore Giuseppe Dessì in un convitto religioso, entrambi amici del normalista Walter Binni; nel 1934 segue Momigliano all'Università di Firenze, dove si laurea nel 1936. Dopo il corso per allievi ufficiali, dal 1937 è insegnante di lettere al ginnasio di Gubbio, quindi a San Ginesio (Macerata). Dal 1936 fa parte del gruppo antifascista e poi liberalsocialista promosso da Capitini; con Binni tiene i rapporti con i liberalsocialisti fiorentini. Tra i suoi allievi a Gubbio, Riccardo Tenerini e Primo Ciabatti che mette in contatto con Capitini. Nel 1939 si sposa con Maria Biancarelli, eugubina, laureata in lettere classiche all'Università di Roma. Richiamato in guerra nel giugno 1940 con il grado di sottotenente, viene inviato sul fronte francese. Nel dicembre 1940 è di nuovo in Umbria, dove partecipa alla costituzione della sottosezione umbra del Reale Istituto di Studi filosofici promossa da Averardo Montesperelli e Capitini. Nel 1943, dopo l'8 settembre, è tra i promotori (16 settembre) della Brigata San Faustino nella zona di Pietralunga. Nello stesso periodo organizza la latitanza in Umbria di Attilio Momigliano, perseguitato per le leggi razziali, a Città di Castello e in altre zone. Disgregata la prima formazione della San Faustino nel febbraio 1944 in seguito alla delazione dell'ex-confinato Giulio Paciotti, svolge un ruolo attivo nella sua riorganizzazione, comandando uno dei quattro battaglioni della brigata ricostituita come "San Faustino Proletaria d'urto". Dal 1943 è un militante del Psiup. Il 20 giugno 1944, in attuazione di una decisione del comando della brigata, guida i suoi uomini verso

Gubbio per liberarla, nello stesso giorno in cui Perugia viene liberata dagli inglesi. Informazioni errate sulla presenza tedesca a Gubbio, conflitti di ordine politico e organizzativo all'interno della brigata, tra brigata e Cpln e, soprattutto, la reazione nazifascista a un'azione del Gap eugubino (l'uccisione di un ufficiale tedesco, mentre i partigiani della San Faustino si stanno avvicinando alla città) provocano un ennesimo episodio di guerra ai civili: in una durissima rappresaglia, il 22 giugno, vengono massacrati quaranta persone di ogni età. Liberata Gubbio a metà luglio dalle truppe alleate, Enei fa parte con Binni della redazione del settimanale del Cpln, il "Corriere di Perugia", diretto da Capitini, dove cura il "Notiziario militare" sull'andamento della guerra in Italia e nel mondo e pubblica sistematici resoconti delle riunioni dei Cos, di cui è attivo organizzatore; contemporaneamente è dirigente del Psiup. Dall'ottobre 1944, dopo l'estromissione di Capitini dalla direzione del "Corriere di Perugia" e le dimissioni di Binni, è lui a dirigere il giornale; i suoi articoli durissimi sulle esitazioni nell'epurazione e sulla necessità di superare il fascismo e le sue connivenze liberalproprietarie suscitano malumori sia a destra che a sinistra. Comincia in questo periodo a girare la voce di una sua presunta responsabilità nella rappresaglia di Gubbio. Nel 1947, dopo la scissione di Palazzo Barberini, come Binni non entra né nel Psi di Nenni né nel Psli di Saragat. Capitini è già stato rimosso, alla fine del 1946, dall'Università per Stranieri ed è tornato alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Il clima di restaurazione è pesante. Enei insegna per qualche anno all'Università per Stranieri, poi nel 1951 decide di tornare in Brasile. Insegnerà letteratura italiana all'Università di Ponta Grossa, continuando a formare giovani allievi nonostante ricorrenti difficoltà per ragioni ideologiche e politiche. Muore d'infarto al funerale di un amico nel 1967.

contro i "crimini" dei partigiani sconsigliava iniziative del genere, tanto più in presenza di un trauma difficile da elaborare come la strage di Gubbio, sulla cui dinamica complessa si ragiona ancora a distanza di tanti decenni. Pensa all'infinita polemica sull'attentato di via Rasella a Roma e alle campagne di odio antipartigiano che ha suscitato. Quello che era accaduto a Gubbio era un atto di "guerra ai civili" che rientrava nella strategia nazista e fascista di provocare conflitti tra la popolazione civile e i partigiani. La responsabilità di quella strage era essenzialmente di chi l'aveva compiuta. Ma non credo che le voci che riguardavano Enei fossero legate alla sua condotta partigiana. C'era molto odio politico in quel periodo, e la "continuità dello Stato" era il vero terreno di conflitto. Personaggi come Capitini, tuo padre, Enei davano fastidio; davano fastidio le velleità democratiche dei Cos (così erano considerate dalla destra e anche dal Pci); davano fastidio i socialisti di "Iniziativa socialista", la corrente del Psiup di cui facevamo parte Binni, Enei, io stesso, che alle prime elezioni comunali del 1946 risultò primo partito di Perugia, con le sue posizioni intransigenti e realmente di sinistra, in competizione aperta con il Pci della rottura del governo Parri, della collaborazione e dell'alleanza con la destra, democratici cristiani e liberali, del silenzio opportunistico e furbastro sulla questione istituzionale monarchia/repubblica.

Le principali voci di accusa ad Enei per la sua discesa su Gubbio alla testa dei suoi uomini vengono da personaggi del Pci di Gubbio, per esempio l'avvocato Terradura-Vagnarelli, partigiano della San Faustino e poi della V Brigata Garibaldi Pesaro, autore di un "esposto" del 1947-48 al Prefetto di Perugia. La rimozione di Enei dalla memoria dell'antifascismo e della Resistenza può essere stata determinata da ragioni di odio politico "a sinistra"? Ti faccio un esempio. C'era un socialista del Psiup, Fulmini, che era stato esule in Francia tra Nizza e Marsiglia; rientrato in Italia dopo la Liberazione, il Psiup lo aveva nominato rappresentante del partito alla Camera del Lavoro. Il Pci non lo voleva perché era un ex-comunista: dissero che aveva fatto la spia. Il clima era quello, anche se gli attacchi ai partigiani venivano soprattutto dai democristiani e dai liberali, e dai fascisti che - passata la tempesta e svanita l'epurazione - ripresero tranquillamente i loro posti. E la vita di persone come Enei, soprattutto dopo la scissione del Psiup nel 1947, diventò difficile. Tutto questo contò molto nella sua decisione di ritornare in Brasile nel 1951.

La vicenda umana e politica di Enei mi fa ripensare all'"ospite ingrato" di Fortini: un ex comandante partigiano incriminato per azioni di guerra, riparato in un paese socialista, dopo alcuni anni torna clandestinamente in Italia. Nascosto da un compagno di un tempo, "dalla sua stanza ascolta per tutta una serata le conversazioni qualsiasi di un gruppo di antichi conoscenti ed amici, delle loro mogli e figli, e del suo ospite. Esce e va a costituirsi".

Probabilmente a Bruno è andata un po' così. Non va a costituirsi perché non ne ha alcun motivo, ma rinuncia a combattere una battaglia che giudica perduta; se ne rende conto e se ne va.

Insomma, quella di Bruno Enei è una storia da riscrivere.

Mi sembra doveroso.

La memoria integrale dell'onorevole Verini

R.M.

“Sulle tragedie del Novecento basta politica settaria”. E’ la sintesi che l’on. Valter Verini (“Il Messaggero”, 12 febbraio) trae dalle iniziative cui ha preso parte presso l’Itis di Terni per la “Giornata della memoria” e il “Giorno del ricordo”. Verini nota con soddisfazione come nel primo caso a discutere con lui vi fosse una parlamentare di destra, mentre l’Anpi ha organizzato anche il dibattito sulle foibe. Riducendo all’opera di “qualche nostalgico dell’estrema destra” e di “una sinistra irrimediabilmente datata” le contestazioni ricevute, il deputato del Pd nota con soddisfazione come ormai si possa andare oltre le divisioni ideologiche che hanno funestato il secolo breve, per costruire una politica che non consideri mai l’avversario come nemico assoluto. Se non può esservi una memoria condivisa - aggiunge Verini - è possibile e necessaria una memoria “intera”.

Difficile replicare a tanta saggezza, a simile olimpica conciliazione dei torti e delle ragioni, in cui si riconosce bene l’influenza ideale e perfino lo stile retorico del mentore di Verini, Veltroni.

Ci limitiamo quindi a dare il nostro contributo, proponendo alcuni appunti utili a rendere “intera” la memoria.

Nella legge del 2000 che istituisce la “Giornata della memoria” non ricorre mai la parola “fascismo”: il ventennale regime di Mussolini, con la feroce coda dei “ragazzi di Salò”, non pare avere un ruolo specifico nella costruzione della strada che porta allo sterminio. E la data scelta - la liberazione di Auschwitz - allontana la memoria delle responsabilità italiane, che sarebbero state ben più presenti scegliendo ad esempio il 16 ottobre 1943 (liquidazione del ghetto di Roma).

Per converso la data scelta per il giorno del ricordo - il 10 febbraio - non si riferisce al momento degli eccidi e delle foibe (settembre 1943, aprile-maggio 1945), né all’esodo degli ita-

liani di Istria e Dalmazia, ma alla firma del trattato di pace. Oltre all’intento di avvicinarsi il più possibile al 27 gennaio, i promotori di questa legge, volevano forse contestare gli esiti della seconda guerra mondiale. Si tratta di un punto chiave, che rimanda ancora al tema delle responsabilità e della memoria di ieri.

Il 10 febbraio 1947 l’Italia usciva definitivamente da un conflitto che aveva voluto e condotto; sceglierla come data del “ricordo” significa recidere le origini profonde di quella tragedia. Giova ricordare che furono l’Italia e la Germania ad aggredire la Jugoslavia nel 1941, e non viceversa. Il regime di occupazione italiano fu crudele e feroce quanto quello tedesco. Ancora: il principale responsabile di quelle stragi, generale Roatta, fuggì durante il processo per crimini di guerra (complici i servizi britannici e il Vaticano) e fu poi proscioltto dalla cassazione. Senza dimenticare che la guerra seguiva un ventennio di politiche violente di “deslavizzazione” dell’Istria, cominciate



già dai governi liberali e poi rese sistematiche dal fascismo. L’uso del giorno del ricordo come “contrappeso” logico e storico alla giornata della memoria e come deresponsabilizzazione *tout court* dell’Italia e degli italiani, che ascrive le foibe allo scatenamento di una furia cieca (alternativamente ideologica: i comunisti! o nazionale: gli slavi!), è cominciato subito. Lo stesso Napolitano si fece prendere la mano, insistendo sulle responsabilità “slave”, dovendo poi scusarsi con il presidente croato Mesic. Figuriamoci come intende il ricordo la destra: basti a Verini l’esempio delle pubblicazioni ufficiali della regione Veneto, in cui si esalta la Rsi per aver difeso “l’italianità di quelle terre”.

Forse Verini ricorderà come il premio nobel della letteratura Boris Pahor, sloveno nato a Trieste, prigioniero di Dachau, rifiutò la cittadinanza onoraria della città giuliana offerta da un sindaco di An, che rifiutava di ammettere le responsabilità del fascismo nelle tragedie giuliane del ‘900.

Non è quindi in discussione il dovere di ricordare tutte le vittime delle vicende del confine orientale. Si tratta però di capire, distinguere, approfondire. Altrimenti si rischia il lavaggio della coscienza a buon mercato, il ritorno ai rassicuranti luoghi comuni degli “italiani brava gente”, l’assegnazione generica delle colpe al ‘900 delle “idee omicide”. Ciò vale anche per l’esigenza di attualizzare il discorso: le opinioni della destra attuale circa immigrazione, islam e via discorrendo, mostrano che con un certo passato vi è un rapporto di piena continuità. Denunciare certe tendenze una volta era antifascismo; adesso pare si chiami “politica settaria”.

p.s. La parlamentare di destra invitata all’Itis per la giornata della memoria era Renata Polverini, la ex presidente del Lazio nota, oltre che per gli scandali che hanno travolto la sua giunta, per la ripetuta ostentazione del saluto romano.

libri

Luciano Tribiani, *Si sperava che il papa partisse, Lettere segrete del Comitato nazionale romano per la liberazione di Roma all’omologo Comitato reatino conservate presso l’Archivio di Stato di Rieti, 1860-1862*, Archivio di Stato di Rieti, Rieti 2015.

Si tratta dell’edizione critica di 128 lettere di Luigi Solidati Tiburzi, membro del Comitato nazionale romano per la liberazione di Roma, originario di Contigliano, a Lodovico Petrini, anima della massoneria reatina, che in quegli anni è a capo del Comitato reatino. Si tratta di un epistolario di servizio in cui Solidati Tiburzi informa il suo corrispondente, e tramite lui le autorità periferiche e centrali del nuovo regno d’Italia, di quanto avviene nei residui territori dello Stato romano, delle congiure e delle inizia-

tive sanfediste e reazionarie contro l’ancora fragile processo di unificazione. Le lettere vanno dal 4 settembre 1860 al 12 luglio 1862, quando Solidati Tiburzi viene arrestato ed espulso dallo Stato pontificio. E’ un periodo nevralgico: Francesco II è ancora asserragliato a Gaeta, non è definito se sia possibile o meno annettere Roma e i territori laziali al Regno sabauda, non si sono svolti i plebisciti di annessione, comincia a manifestarsi e acquisirà corpo maggiore dopo la presa di Gaeta, con sempre maggiore virulenza, il fenomeno del brigantaggio con un duplice aspetto: quello di rivolta sociale nei confronti di uno Stato che cerca consensi tra le classi dirigenti e quello di reazione legittimista e sanfedista che matura grazie

all’iniziativa della monarchia borbonica riparata a Roma e agli ambienti della Curia che si concentrano intorno al cardinale De Merode. Da questo punto di vista Roma è un luogo privilegiato di osservazione, mentre Rieti diviene un punto nevralgico per i corridoi di transito, attraverso la montagna, con i territori abruzzesi dell’ex stato borbonico. Solidati Tiburzi - che successivamente sarà deputato, senatore, vicepresidente della Camera, sottosegretario alla Giustizia - si configura come il pivot di una rete spionistico informativa che assume nel periodo una rilevanza non trascurabile. Ne emerge uno spaccato variegato e complesso che getta nuova luce sui difficili esordi dello Stato unitario.

“Ricerche ombre”, rivista dell’Istituto ricerche storiche sull’Umbria meridionale, 2/2013

Non siamo noi a segnalare in ritardo la rivista, ma è proprio la rivista ad essere uscita in ritardo, nel gennaio 2015, segno di una evidente difficoltà a mantenere in vita in generale i periodi scientifici e a farlo, soprattutto, in un periodo come questo in realtà di provincia.

Il numero è dedicato ad arte e musica. La sezione saggi, curata da Augusto Novelli, si occupa di beni culturali di carattere storico artistico. L’articolo introduttivo delinea la topografia del quartiere medievale di Fraporta a Narni; sempre su Narni, sulle decorazioni di San Sebastiano, si sofferma il

secondo saggio; si passa poi ai rapporti con Raffaello, il Pintoricchio e Bernardino di Betto. Quelli con quest’ultimo sono retrodatati alla fine del XV secolo e sarebbero dimostrati dalle decorazioni della Cappella di San Lorenzo nel Duomo di Spoleto. Il contributo successivo è dedicato ai Bartuccioli, maestri scalpellini di Amelia, a cui si deve nel XVI secolo la facciata della Chiesa di Santa Maria del Cassero a Terni. Infine l’ultimo articolo si sofferma sui rapporti tra Arturo Chicchi, docente dell’Accademia di Belle Arti di Perugia, e gli artisti ternani negli anni venti e trenta del secolo scorso. La sezione contributi raccoglie, in collaborazione con la Diocesi di Terni-Narni-Amelia e con la curatela di Eleonora Simi Bonini e Fabrizio Mastroianni, le relazioni al Convegno “Musica sacra tra rito e concerto. Riflessioni e testimonianze nello scenario contemporaneo” tenutosi a Terni il 26 e il 27 aprile 2011. Ampie e utili le rubriche dedicate alle recensioni ed alle segnalazioni.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 23/02/2015